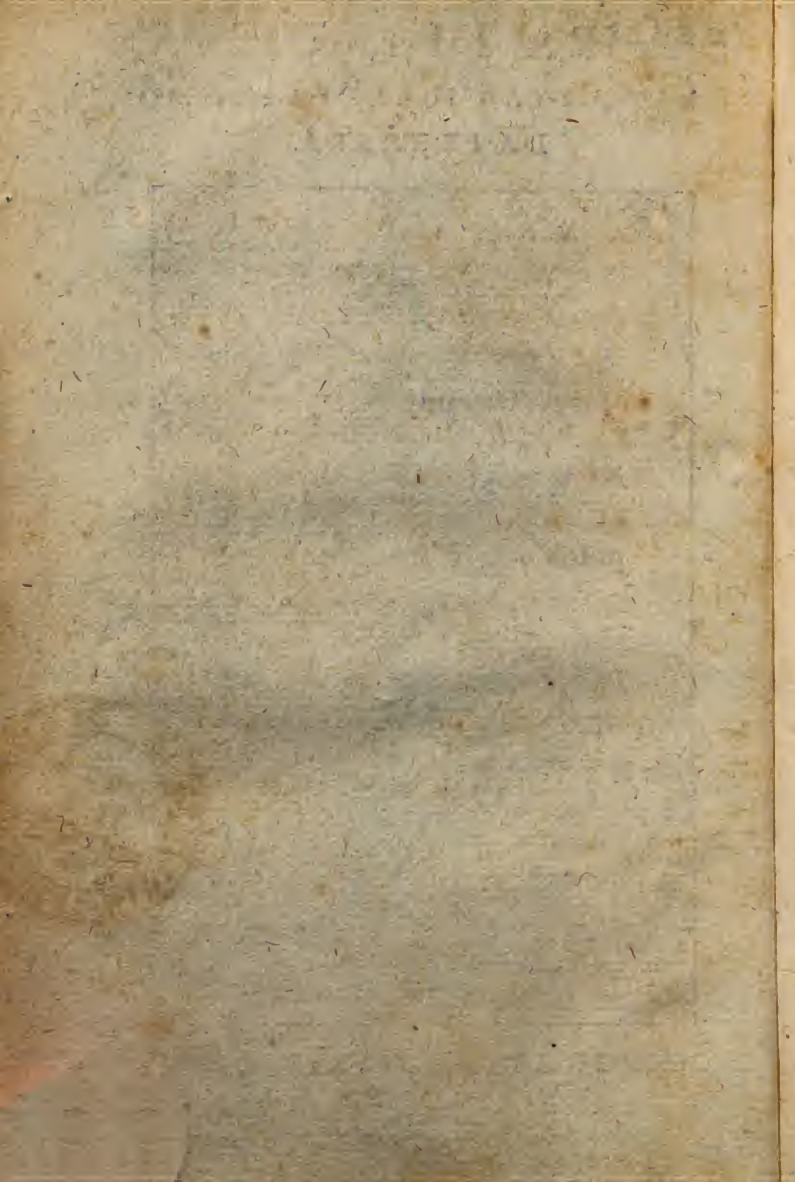
SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA GIRALDI CINTHIO DA FERRARA.

CON GRATIA ET PRIVILEGIO.

ILLVSTRISS. HERCVLI. ESTENSI. II. DVCI. IIII.

NON, quæ te tragico perturbet fabula fletu,
Huc ueniet, grandi aut quatiat quę pulpita uoce,
Ardua materies, multorum & uiribus impar,
Quæue astus Daui referat sermone pedestri,
Lenonisue dolos, tenerosq; Cupidinis ignes,
Nunc simul indocto, et docto trita orbita uati,
Sed quę nunc demum Satyros denudet agrestes,
Et Faunos, Panesq; simul deducere syluis,
Audeat, et blando te oblectet ludicra risu,
Ergo ades, atq; agmen libeat spectare lycæi,
Inuisum pridem Latio, scenaq; repulsum,
Insidias tendens longo post tempore nymphis,
Quod te (ni fallor) grata nouitate tenebit,

Cynthius Gyraldus:

A DAMONE

Mentre in arcadia Titiro ſe'ngegna
Di dare à Pane i primi antichi honori,
Acciò che tra le Nimphe, é tra i paſtori,
La famiglia di Bacco apra l'inſegna:
A te per la uirtude, che'n te regna,
Ricorre Pan da ſoletari horrori,
Et pregati, ch'acciò che ogniun' l'honori,
Gli doni ſede à le ſue feſte degna:
Dunque apri à prieghi ſuoi (Damon) gli orecchi,
Et uolgi à lui da le tue greggie il core,
Si che'n pregiarlo ogniuno in te ſi ſpecchi:
Che Pan uedrai per queſte ſelue darti
Latte in gran copia, & il maggior paſtore
Farti, ch'egli habbia in tutte l'altre parti:

AL MAGNIFICO M. Bartholomeo Caualcanti.

RE cose tra le altre (Magnifico, Messer Bartholomeo) sono souente principale cagione, che i nuoui componimenti, che da se sono degni di loda, appresso qualche torto giudicio riceuan biasimo. L'una dellequali è l'ignorãza altrui, l'altra il troppo persuadersi di sapere. La terza l'altrui inuidia. Perche coloro, che non sanno non stimano buono se non quello, ch'è lor proprio, ciò è l'ignoranza. Et quelli, che si persuadono di sapere tutte le cose, ueggendosi non essere iti con lo'ngegno tanto oltre, quanto alle uolte ueggono andare altri, cercano col biasimare gli apportatori delle cose nuoue, serbarsi quella riputatione, ch'es

si s'hanno acquistato appresso tale, che si
hà creduto poter sapere col mezzo loro,
ogni lodeuole cosa. Et gli inuidiosi, che sem
pre con dolente occhio mirano il bene al
trui, quanto piu uaghe ueggono apparir
le cose nuoue, & piu atte ad accrescere pre
gio à loro auttori tanto piu cercano maci
chiarle col loro ueleno, acciochе meno ua
ghe, & men leggiadre si scuoprano à gli
occhi di chi le dee mirare. Per questo
adunque ueggendo io à che rischio i mi po
neua, & quanto gran campo io daua à simi
li genti di lacerarmi, s'io daua fuori la Sa
tira mia, cosa non pur nuoua (ma s'io non
me'nganno) ne anche conosciuta da molti
à tempi nostri, meco hauea deliberato te
nerla ascosa, & nel seno godermi d'essere
stato io il primo, che dopo mill'anni & piu
hauessi posto in questo campo il piede: Ma
dopoi sapendo, ch'i dotti, che sono d'animo

ſincero, prendono piacere di quello, che à quegli altri è di noia, & bramano, ch'ogni di appaia coſa, onde ſi deſtino i belli ingegni ad arricchire queſta noſtra uolgar fauella, ho uoluto piu toſto piacere à queſti pochi tali, (che dopo che la mi fero porre in ſcena, più & piu uolte chieſta la mi hanno) che per la moltitudine di quegli altri eſſere tenuto da queſti poco corteſe. Oltre che'l perſuadermi, che queſta mia nuoua fauella potrebbe eſſere duce à gentili ſpiriti à farli giungere in queſta maniera di ſcriuere là, ou'io forſe non ſono arriuato, mi ha non poco inuitato à darla fuori. Hauendo adunque meco propoſto di laſciarla uſcire, à uoi tra dotti giuditioſiſſimo, & tra giuditioſi dottiſſimo: ne faccio corteſe dono: ſicuro che, ſe uoi colla uoſtra dottrina, & col uoſtro giuditio non potrete raffrenare l'altrui mal dire, potrete almeno col

la ragione in mano (dalla quale, à mio giudicio, in questo componimento non mi sono scostato) far uedere à chi sarà capace del uero, il poco sapere de gli ignoranti, & la troppa persuasione, & maluagità de gli altri, & che, se questa Satira non ha in se la real maestà della tragedia: ne la ciuile piaceuolezza della Comedia, porta però tanto seco del proprio à lei, che non è nella sua spetie imperfetta appresso di chi sà, di che membra uogliono essere composte questa, & quelle: Coglietela adunque, & insieme con lei il uostro Giraldi, non meno affettionato alla uostra molta uertù, che merti la benignità, & la cortesia che sempre amoreuolissimamente l'hauete mostro:

Giouan Battista Giraldi Cinthio:

SATIRA DI M. GIOVAN BATTISTA. GIRALDI. CINTHIO DA FERRARA.

FV RAPPRESENTATA. IN CASA DELLO AVTTORE L'ANNO. M.D.XLV. VNA VOLTA A XXIIII DI FEBRAIO. ET VNALTRA A IIII DI MARZO ALL'ILLVSTRISS. SIGNORE IL .S. HERCOLE. II. DA ESTI. DVCA. IIII. ET ALL'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. CARDINALE. HIPPOLITO .II. SVO FRATELLO. LA RAPRESENTO. M. SEBASTIANO CLARIGNANO DA MONTE FALCO, FECE LA MVSICA M. ANTONIO DALCORNETTO. FV L' ARCHITETTO. ET IL PITTORE DELLA SCENA. M. GIROLAMO CARPI DA FERRARA. FECE LA SPESA L'VNIVERSITA DELLI SCOLARI DELLE LEGGI.

I Dei siluestri innamorati delle nimphe de boschi, inteso, ch'i Dei del Cielo si son' dati ad amarle, cercano di non le si lasciar torre. Perciò colla astutia d'Egle le conducono in ballo co fanciulli loro, rimanendo eßi nascosti, mentre sono in ballo, si danno à uolerle rapire, Le Nimphe, scoperto lo'nganno, se ne fuggono al bosco, & iui sono mutate in uarie forme, lasciati tutti dolenti i Dei Siluestri:

LA SCENA E'N ARCADIA.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

Siluano	*Oreadi*
Satiro	*Driadi*
Fauno	*Napee*
Sileno	*Naiadi*
Egle	*Pane*
Chromi	*Siringa*
Mnasilo	*Amadriadi*
Choro	*Satiri piccioli:*

IL CHORO E DI SATIRI:

IL PROLOGO

Spettatori, parrauui forse strano,
Che'n questo luoco, in cui ueder solete
Città grandi, & reali, hora ueggiate
Sol boschi, & selue, Et certo hauea'l poeta,
Per non uscir del suo primo costume,
Seco pensato d'apportarui cosa,
Che già à l'ordine hauea, di real grado,
Ma cosa à lo'mprouiso souraggiunta
Dal suo primo pensier l'hà distornato,
Ch'essendosi egli da la cara patria
Per molte miglia dilungato, & molte,
E andando per le selue de l'Arcadia,
(Forse per ricrear la stanca mente,
Lontan dal uulgo, & da la gente sciocca)
Auenne, che trouò Pale, & Pomona,
C'hauean tenzon d'una gran cosa insieme,
Ciò è de la Natura: Et dicea Pale,
Che la natura uenia meno, & meno
Venian le cose naturali in essa,
Ma Pomona più saggia le dicea,
Che se'ngannaua, & che non era uero,
Che la madre natura ristringesse
Punto de la sua ampiezza, & che'l mutarsi
Era più tosto al liberal, à l'ampio,
Ch'al misero, à lo stretto, & à l'angusto,
Et che se ne sarebbe il Dio de gli horti,
Molto pratico in lei, chi gli el chiedesse,
Hor, mentre hauean tra lor simil sermoni,
S'auider, che gran pezza dietro à un faggio
Il poeta s'hauea preso piacere

Di ueder la natura di nascosto
D'ambedue loro, al gareggiar si pronta:
Dunque, poi che di lui si foro accorte,
Voller saper, di che oppenione ei fosse,
Et promiser di stare al suo giuditio,
Come già stetter ne la ualle Idea
A la sententia del pastor Troiano
Le tre più belle Dee, c'hauesse'l Cielo:
Et aprendo ambedue le sue ragioni
Inanzi à gli occhi del Poeta, Pale
Molte ne disse à suo fauor, che lungo
Hora sarebbe à raccontarle tutte,
Et tra le molte si fermò sù questa,
Ch'al mancar de gli effetti si uedea,
Che d'essi ancho mancauan le cagioni,
Et che per ciò, mancata essendo al mondo
La stirpe de Siluan, Satiri, é Fauni,
Dei uermigli nel uiso, hispidi, & irti,
Et auezzi à cacciar pe densi boschi
De la natura, Ella tenea per certo,
Che mancata di lei fosse gran parte,
A l'hor Pomona tra le sue ragioni
Come per piu possente addusse questa,
Che ueggendosi ciò, per chiara proua,
Che, quanto ella di se piu daua, tanto
Si faceua atta à più poterne dare,
Creder deueasi, che fosse infinita
L'ampiezza natural, ch'ella hauea seco,
Et ch'ella hauea questa ragion per uera,
Che, come, se mancasse il caldo al fuoco,

Più fuoco non saria, cosi, togliendo
L'ampiezza à la natura, mancherebbe
D'esser natura: Hor, poi c'hebbe il poeta
De l'una, & l'altra le ragioni aperte,
Riuerente à Pomona si riuolse,
Et le disse: Alma Dea, uoi per natura
Possente à far de la natura fede,
Hauete aperta al natural la uia,
Però chi è quel, che sauio sia, che pensi,
Che la natura, per natura larga,
Si debba già mai dir manca, ne mozza?
Et poi riuolto à la Dea Pale disse,
Non son (come uoi dite) unqua uenuti
Ne la natura men Satiri, & Fauni,
Anzi ella ne produce ogni di molti,
Ma auenuto è, per lor natural'uso,
Che'n una gran cauerna, che prodotta
La natura gli hauea, son stati in gioia
Il tempo, che ueduti non gli hauete:
Et, quando gli uoleste ne le parti
Vostre raccor, ue n'haureste molti;
Con gran piacer de la natura istessa:
Et in fede di questo, i'n'hò ueduti
Venendo qui gran copia, & questo detto,
Addito lor l'ampio, & capace luoco,
Ou'ascosi facean que Dei soggiorno,
Qual'hor con lor piacer uolean celarsi;
Veduto adunque Pale, che Pomona
La sententia hauea hauuta in suo fauore,
Le cesse tutta uergognosa in uiso,

Pomona al'hor uoltatasi al poeta,
Il rengratiò de la sentenza data,
Poi disse: Perch'io so, che sono in questa
Sententia molti, in che dianzi era Pale,
I'uoglio, che'n honor de la natura,
Viua non lasci tal sententia al mondo,
Et facci fede à ogniun d'hauer ueduti
Al uenir qui in Arcadia gli Egipani,
Dei de le selue, dopo tanti lustri,
Et perche ogniun creder tel possa, & possi
Farlo toccare, à chi uorrà, con mano,
Per tor tal biasmo à la natura, ouunque
Vopo sarà la sua larghezza aprire,
Farò uenir con le sue selue Arcadia,
Co i Dei, & co le Dee, che le sian dentro,
I quali (come già) di quelle istesse
Fiamme d'amor si troueranno accesi,
Che per le uaghe, & boschareccie nimphe
L'arsero il cor, & haueran quel fine
Del loro ardente amor, c'hebbero allhora,
Il che potrà mostrar, che pur non manca
De l'ampiezza natia l'alma natura,
Ma che dopo un uoltar lungo de cieli,
Vengon da lei quelli medesmi effetti,
Ch'ella haueua altra uolta ancho prodotti;
A la madre Pomona allhor promise
Il poeta di farlo, Ella di pome
Copia l'offerse, & gli soggiunse poi,
Ch'egli di ciò maggior mercede hauria,
C'hauendo i Dei maggior tal cosa à grado,

Allargheriano anch'eßi a lui la mano;
Et mai nol lascierian' sentire inopia:
Et dopo, hauendo scorto, che'l poeta
Di ritornare al suo natio paese
Facea tra se pensiero, in uno istante
Hà fatto qui uenir tutta l'Arcadia,
Queste sono le selue, & quei là i monti,
I fiumi, & le città, ch'ella in se tiene,
Occupati ui son da queste selue,
Trouando adunque hora il poeta nostro
Circondato da boschi quel paese,
Oue uedeste già Susa, & Damasco,
Et se condotto, fuor d'ogni pensiero,
Qui in un momento, con la grande Arcadia,
Lasciato quel proposto, ch'egli hauea,
De lo rappresentar cose reali,
Le hà differite à miglior tempo, & hora
Deliberato hà di seruire al luoco,
Et seruare à Pomona la promessa,
Dunque, per farui fede hoggi per sempre,
Che de la sua abbondantia mai non scema
La liberal natura alcuna parte,
Hora i Satir uenir ui farà inanzi,
Ch'accolti sono in un drappel nel boscho,
Ma costui, che di quà uiene, palese
Farà de l'apparir lor la cagione
Et i Caprigni Dei, ch'uscir uedrete,
Vi faran manifesto, di che sorte
Di fauole sia questa or spettatori,
Se ui sia sempre la natura amica,

Ne buon natural manchi à chi n'haue uopo,
State cheti, & attenti, & se ui sia
Grato ueder di nouo questa gente,
Di cui credeasi il seme esser già spento,
Fate, che si il Poeta se n'aueggia,
Che sia costretto ancho altra uolta darui,
Per la benignità uostra, Piacere:

ATTO PRIMO

SCENA. I.

Siluano Solo:

Sil: Quando lo stuolo human ne l'innocentia
Prima uiuea, & daua cibo à ogni uno
Le ghiande ne le selue, & beuer l'acque,
Foron le selue, & i pastori in pregio,
Et noi, al par de gli altri, Dei, pregiati:
Forono poi da boschi, & da le selue
(O per uertù de l'eloquentia altrui,
O per opra d'alcun prudente, ò uero,
Che cosi pur uolessero le stelle)
Gli huomini in un con le cittadi accolti,
Et col luoco mutar costumi, & legge,
Et in uece de l'acque, & de le ghiande,
Le quali il mondo, che le fugge, honora,
Diè lor Cerer le biade, & Bacco il uino,
Bacco, alqual non seruimo, & che nodrito
Fu dal nostro Silen tener fanciullo,

Et

Et quantunque eßi ne le altier Cittadi
Haueſſero altra uita, altri coſtumi,
Nondimen raccordeuoli d'hauere
Principio hauuto da gli incolti boſchi,
A noi Dei de le ſelue alzare altari,
Tal che non pur ne luochi aſpri, & ſeluaggi,
Ma ne l'alte Cittadi il nome noſtro
Era hauuto in honore, e'n riuerentia,
Et ne ſolenni giuochi, & ne le feſte
Introdotti erauamo anchora noi,
Per dare eſſempio à ogniun di miglior uita;
Et quantunque, dopo che trasformoßi
Quel giouanetto, che ſoura ogni coſa
Io amaua, e'haueа nel cor uiuo ſcolpito,
In queſta pianta, che'l ſuo nome ſerba,
Sempre i'ſia ſtato miſero, e'nfelice,
Pur non m'era diſcar ueder, ch'à noi
Deſſe il debito honor la gente humana,
Auenne poi, che'nſieme con l'impero
(Coſi il ciel uaria gli coſtumi, e'l mondo)
Appò Greci mancò l'util coſtume,
D'introdur ne ſuoi giuochi i Dei ſilueſtri,
E à lungo andar, da quel debol principio
Del Roman ſangue, ſi aſpramente crebbe
La ſoperba ambitione appreſſo loro,
Che ſi ſcordar le ſelue, & gli humil luochi,
Et non feron di noi ſtima, & in uece
Di quelle feſte, oue ſoleano noi
Ad eſſempio de popoli introdurre,
Volſer lo ſtile à biaſimare i uitij,

Et diero il nome à quel modo di dire,
Ch'esser soleua gia proprio à quell'altro,
C'hauea noi introdotti ne le scene,
Et dopo à poco, à poco si s'estese
La soperbia de gli huomini, che noi
Sprezzaro ne le selue ancho i pastori:
Tal che ridotti ne più alpestri luochi,
Vissi siamo tra noi secoli, & lustri,
Et quanto di piacere hauuto hauemo
Ne la so lingua, & boscareccia uita,
E stato di ueder le uaghe nimphe
Errar pe' boschi, & cacciar cerui, & dame,
Hor non ueggendo noi altri, che queste
Nimphe leggiadre, & amorose molti
De nostri hora di lor si son si accesi,
Che non han mai per lor tregua, ne pace,
M'accresce il suo dolor, ch'i dei celesti
Cercan di turbar lor fin ne le selue,
Dandosi anch'essi à amar le nimphe loro,
Onde temendo, che non gli sia tolto
Del loro amore il frutto hanno, proposto
Non si uoler lasciar tor da le mani
Quel, che par lor, che di ragion sia suo
Et se l'amor non giouerà à la forza
Vogliono al fin con tutto il cor uoltarsi:
Et ch'altro far si dee, quando un'ingrata
Prende piacer di consumare un core?
Et uuol, che crudeltà sia il guiderdone
D'un uero amore, & d'una fè sincera?
Ma, perche ueggio comparir coloro,

Ch'ordine deuon dare à questo effetto,
Vo dar lor luoco, & ne la selua entrare,
Fin che mi parerà d'uscirne fuori:

SCENA II:

SATIRO: FAVNO:

Sat: Amor, che mai non giunga à fine, amore
Dir non si dee, ma una continua pena:
Fa: E troppo il uer, ma se ui s'accompagna
Sospetto, é gelosia, non è più pena,
Ma una continua, ineuitabil morte:
Sat: Troppo tutti il prouiam, dopo che Gioue,
Et gli altri dei del ciel uenuti sono
A disturbar ne boschi, & ne le selue
I nostri amori, già nissun di noi
Ad eßi hà fatto ingiuria, che per odio
Debbano disturbar la pace nostra:
Fau: Sai, frate mio, quale ingiuria han da noi
I Dei del ciel? Sat: Non io: Fa: L'ingiuria è ch'eßi
Veggono la beltà di queste nimphe,
Et noi di lor minori, & sanno, quanto
Bellezza, che sia in man di pouer, sia
Atta à potersi hauer da illustre amante:
Sat: Quanto dolore, ohime, m'aggionge questo
Sospetto; & quanto più m'infiamma amore,
Qual hor io penso meco, che tai sono
Le nostre nimphe, ch'i celesti Dei
Cosa da lor le tengono? & dal cielo

Voglion discender, per goder di loro,
O di che ben sarem priuati noi,
Se ne fossero tolte da le mani
Le nostre nunphe: Fau: Il lamentarsi è uano,
Quando non ponno le querele aiuto
Porgere, à chi si duole, & però prima,
Che dal cielo discendano nel bosco
I Dei, buon fia, che noi prendiamo il tempo
D'hauerle ne le man prima di loro:
Dunque pria, che sia Gioue, & gli altri deì
Possessori di quel, ch'à noi si deue,
Mentre l'habbiam qui ne le forze nostre,
E da cercar, chè cel godiamo noi:

Sat: Ahi che più non ui ueggio modo alcuno,
Come già di ueder mi parea prima,
Che se ben sdegnosetta si mostraua
La Napea mia, & ne lo aspetto irata,
I'uedea pur tra le turbate ciglia
Balenar di pietà tal hora un raggio,
Ma, poi ch'auista s'è questa crudele
De l'amor di costor, uia piu soperba
Venuta è uerso me, ch'una uitella,
Mi mira con tort'occhio, & mi s'asconde,
Qualhor la miro, & sdegnosetta, & schiua
Mi fugge, & odia, ond'io m'affliggo, e struggo.

Fa: Tal'è uerso di me la Naide mia,
Quale à punto è uer te la tua Napea,
Oime, quando mi torna à mente, ch'ella
Mi si mostraua un poco, & con un riso
Mi rallegraua, ò con un finto sguardo,

Et poi dietro ad un pino, ò ad una Quercia
Ratta si nascondea, come colei.
Che non uolea mostrar d'hauermi uisto,
Et indi di nascosto m'aßaliua,
Gettandomi una mela di sua mano,
Et hor la ueggio fatta cosi acerba,
Me ne sento partir dal corpo l'alma,
Et tutto auien, perche'n soperbia salse
Tosto, che s' udi amar da dei celesti,
Ma non sarà giamai con quanto sdegno
Ell'ha nel petto, ch'io non l'ami, & pregi,
Et non cerchi d'hauerla à le mie uoglie
Sat: Et che uolgiam noi fare, per goder qualche
Frutto de le fatiche di tanti anni?
Fau: Volgio, che'ntendiam ben prima, s'è uero,
Ch'i Dei celesti sian per farne ingiuria:
Sat: Che bisogna cercar, s'elle medesme
L'an detto ad Egle di Sileno nostro:
Fa: Costume è de le nimphe di mostrare
Essere da Dei maggiori amate, anchora
Che non sia uer, che cosi pensan pregio
Acquistarsi, & deuere esser piu care
A loro amanti, & però buono fia,
Che noi bene intendiam la cosa prima,
Et, se uer sarà ciò, trouerem uia,
Ch'altri falce non ponga in quella messe,
Ch'essere accolta dee per nostra mano:
Sat: Et come cio potrem saper? Fau: Sileno
E (come sai) gran famigliar di Baccho,
Come colui, che da fanciul nutrillo,

Et Baccho tien nel ciel parte co Dei:
(Mal grado di Giunon) per eßer nato
Di gioue, & puo saper tutte le cose
Che fanno gli altri Dei nel cielo, adunque
Andrà Sileno, e'ntenderà da Baccho
Se deuiamo temer de nostri amori,
E'stiam sicur. c'haurem da lui il uero,
Ch'eßendo noi ministri suoi e'hauendo
Egli da noi & sacrifiti, & uoti;
Non ci celerà cosa, ch'egli, sappia:

Sat: Ma doue haurem Sileno? Egli dormire
Dee pien di uino in qualche grotta, ò deue
Eßer col Chromi suo col suo, Mnasilo
In giuoco, e'nfesta, ò con la sua dolce Egle:

Fau: Eccolo ch'egli uien co suoi compagni
A punto fuor del bosco: Sat: E i tutto è festa,
Oue noi miser siam doglia, e'tormento,
Andianle de nascosto ambidue in contro:

SCENA III.

Sileno. Chromi. Mnasilo. Egle:

Sil: Baccho, se nel nodrirti hebbi già affanno,
Tant'hor piacere ho in core
Pel tuo dolce liquore,
Che mi par lieue ogni sofferto danno,
O Chromi caro, ò mio soaue amore
Dolcissim' Egle, ò car Mnasilo honore
Di queste selue, c'hanno

Ogni bene entro ſe, qual hora uanno
Col fiaſco in man per lor Fauni ſiluaggi;
Hor ſotto à queſti faggi
Datime bere, ò che ſoaue odore
Eſcie di queſto uaſo
Sento dolcezza de l'odor maggiore,
O perche non ſon tutto & bocca, & naſo,
Perche queſto ſapore
Meglio guſtaßi, & me l'odor ſentißi;
O Baccho, ò Baccho padre almo, & fecondo,
Baccho, in cui ſempre ho fißi
I penſieri, & le uoglie,
Da cui mi uiene il ben, che'n me s'accoglie:
Chi non diria ſecondo
Gioue à te, che tien te di lui minore,
Se per te foſſe, com'io ſon, giocondo?
Hor beui ſino al fondo,
Egle mia cara & dolce compagnia,
Beui uitina mia,
Che non beueſti mai ſucco migliore;
Egl: Beata quella uite, ond'uſci fuore
Coſi ſuaue humore,
Ma non uedi, che more
Chromi, e' Mnaſilo di diſio di bere?
Da lor del uino anchora:
Chr: Non ſon ſtato io à queſta hora,
Egle, à guſtarne, hor da à Mnaſil, che'l chere,
Il uaſo, & moſtra hauere
Diſio di uoler darli uno gran crollo:
Mna: Hor pommi il fiaſco al collo,

Tanto ch'io ſia ſatollo,
Deh chi mi puo tenere
Ch'io non ſalti, & non balli?
S'i fonti gia, co lor uiui criſtalli,
Toltane ogni human'arte,
Diedero bere à ogniun per ogni parte,
Mi godo, Chromi Caro,
Ch'al'hor non mi crearo
I Dei, & c'hora lor produr me piacque,
Che ſi beue del uino in uece d'acqua:

Sil: Beato il padre, & la madre, onde nacque
Bacchò, noſtro alto duce,
Che noi lieti conduce
A ber l'alto liquor, che mai non ſpiacque:
Ma, ſe'l bere non m'hà tolta la luce,
Parmi ueder due de compagni noſtri,
Che uengan uerſo noi molto dolenti,
Andianli incontro, che gli darem bere,
E'l duol gli addolcirem, che'l cor gli preme:

SCENA. IIII.

Satiro. Fauno. Sileno. Egle:

Sat: Dio ti ſalui Sileno: Fauno: Saluiti Dio,
Et ti conſerui l'allegrezza tua:

Sil: Et uoi faccia contenti il noſtro Bacchò,
Et ui leui del core ogni triſtezza:

Fau: Ben biſogno n'habbiam, caro Sileno,
Che non appar mai per le ſelue il Sole,

Ne mai si cela, che ne uegga lieti:
Sil: Et che cosa è, che si u'affligga? uuole
Allegri Baccho i suoi compagni, & uoi
Viuer uolete i uostri di in affanno?
Tenete questo fiasco pien di greco,
Et beuete una, & due uolte, e'n un tratto
Vi uscirà ogni dolor fuori del petto:
Beui Satiro mio, beui car Fauno,
Che chi beue buon uin, senza ber lethe,
Se ne beue l'oblio d'ogni dolore:
Sat: Ohime, ch'ogni soaue succo è tosco
A uno affannato core, altro ci uuole,
Sileno, à farci lieti: Sil: se'l uin lieti
Far non ui puo, per uoi non ho rimedio;
Io beuerò per uoi: Sat: Anzi il rimedio
E solo in te de la gran doglia nostra:
Sil: Che poss'io far per uoi? Sat: Darci la uita,
Ne sol per noi, noi ti cheggiamo aiuto,
Ma per tutto lo stuol nostro; che tutti,
Se non ci aiuti tù, siamo à la morte:
Sil: Fate, ch'io sappia'l mal, s'haurò rimedio
Atto à curarlo, i'non uen'sarò scarso:
Sat: Nouo, non credo, che ti sia, ch'ogniuno
Di noi arde d'amor di queste nimphe,
Che uengono à cacciar per questi boschi,
Hor Egle tua ci hà detto, che da loro
Intese hieri, ch'i Dei celesti d'esse
Ardon non men di noi, & ch'elle anchora
In amor gli rispondono, di modo,
Ch'ella tien, ch'esse sian per fuggir noi,

Et darsi tutte à amare i Dei celesti:
Sil: E uero, Egle mia, questo? Egl: Il dissero heri,
Mentr'io le confortaua à amar costoro:
Sil: Hauete gran ragion di lamentarui,
Se uero è quel, che da costei hor'odo:
Fau: Silen, se ciò auenisse, ci dorrebbe
Esser mai nati al mondo, però aita
Porgine, prego, &, se noi teco insieme
Fummo, per farti hauer la tua cara Egle,
Non n'esser hora tu di fauor scarso:
Sil: Chiedete, ch'io son tutto à piacer uostri:
Sat: Vorremmo, che sapeßi tu da Bacco,
(Che sappiamo, che nulla egli ti cela)
Se forse egli'nteso hà, che questi Dei
Siano, per uoler torci i nostri amori,
Poi saper cel facesti, che, s'è uero,
Non siam per tolerar scorno sì grande:
Sil: Anzi il deuete far, io immantinente
Me n'andrò à Bacco, & per costei, tantosto
Che'l tutto inteso haurò, uen darò auiso:
Sat: A dio Sileno: Sil: A dio compagni cari,
Ma io ui prego in tanto à raccordarui,
Che l'uino è medicina à ogni gran cura;
Et, che impoßibil'è, che chi ben beue,
Con ogni graue duol non faccia tregua:
Beui Chromi mio car, beui Mnasilo,
Et tu beui Egle, e'andiamo à trouar Baccho.

CHORO.

O Bacco, ò ò, ò ò figliuol di Gioue,

Et de l'amata sua Semel Thebana,
O Bromio, ò Euio, ò Dionisio Dio,
Dio di letitie noue,
Se forse tra le noue
Sorelle d'Helicona hora ti troui,
O se pur tu rinoui
I sacrifitij tuoi co le Bacchanti,
O sei tra uerdeggianti
Pampini de le uiti, à ornar le fronti
Ne lidi, ò phrigij monti,
A chi ti face honore:
O à trarne il dolce humore,
Che trahe de l'altrui alme ogni dolore;
Risguarda noi Signore,
Et come in ogni luoco,
Che'l tuo nome s'honori,
Sen uan le doglie fuori,
Con tostißimo passo,
Cosi hor, Signor, fa casso
Il nostro fier timore,
Et al cocente ardor del graue foco
Da refrigerio, e'n giuoco
Volgi ogni nostra pena,
Si che dou'hora è piena
L'alma nostra di doglia, & di sospetto,
Si faccia tutta gioia;
E'l timor se ne moia,
Et senta il tuo ualore il nostro petto;
O Baccho, ò Baccho, ò Dionisio santo,
O Dio d'ogni diletto,

Volgiti à noi alquanto,
E ascolta i nostri preghi,
Fa, che'l dur cor si pieghi
Di queste Dee, che ne minaccian pianto,
O Baccho onnipotente,
Difendi la tua gente
Da gli oltraggi del cielo, & fa, che neghi
Ogni nimpha di queste se à que Dei,
Che sconsolati, & rei
Voglion fare i di nostri,
Temp'è, Signor, che mostri,
Se mai sempre ti piacque
Il nostro non bere acque:

ATTO SECONDO

SCENA. I.

EGLE SOLA:

Egl: Piu uolte, & piu m'hà detto il mio Sileno,
Narrandomi i principij de le cose,
Che'l piacere introdutto fu nel mondo,
Perche'l mondo per lui si conseruasse,
Et che non solo queste mortai cose
Viuono pel piacer, ma i Dei medesmi,
Et che, tolto il piacer fuori del cielo,
Si leueranno col piacere i Dei:
Anzi piu detto m'hà, che cosi intenti
Sono al diletto i Dei, che'n otio eterno

Si giaccion ſenza hauer cura di nulla,
Perche, s'haueſſer cura de le coſe,
Si turberebbe ogni ripoſo loro,
Et di non eſſer Dei uerriano à riſchio,
Perch'ei non penſa, ch'altro ſia il piacere,
Ch'una requie lontana da ogni cura,
C'habbia ſempre il gioir fido compagno,
Et tante uolte, & tante eſpreſſamente
Toccare ei lo mi hà fatto con le mani,
Che quanto i'miro più, più chiaro i'ueggio,
Ch'al mondo non è ben ſenza diletto,
Et che ſolo il piacere è, che condiſce
Di dolcezza ogni amar di queſta uita,
Tal, che la uita iſteſſa, che uiuiamo,
Saria una morte eſpreſſa, ſe priuata
Foſſe di quel piacer, che la conſerua;
Ond'io conchiudo, che di cio, che uiue,
Il diletto ſia fine, è tra i diletti
Quel di Venere, & Baccho il maggior ſia,
E à chi nol crede, i'ne fo certa fede,
Che mentre in compagnia fui di Diana,
Fu ſempre il uiuer mio ſenza una gioia,
Et che gioia trà donne hauer poteua
Giamai giouane donna? Il cacciar belue,
Il lauarſi ne fonti, il beuer l'acque
Non empiono i diletti de le donne:
Ma ſol Venere gli empie, & gli empie Baccho,
Queſti, facendo noi uiuaci, & deſte,
Quella, compiendo ogni imperfetto noſtro,
Et però l'un, & l'altro i maggior Dei

Sono del mondo, appò chi ſcorge il uero,
Et chi à lor ſerue, ueramente ſerue
Al diletto immortale; il che ſapendo
Queſti Dei de le ſelue, toſto ch'eßi
Hauranno l'imbaſciata, che Sileno
Per me gli manda, col piacer di Baccho,
Giungeran quel di Venere, cercando
Per ogni uia goder di quello amore,
Che gli puo far ſentir compiuta gioia,
Ma ueggo fuor del boſco uſcir coloro,
Ch'attendono riſpoſta da Sileno:

SCENA. II.

FAVNO. SATIRO. EGLE.

Fau: Pur che la nuoua ſia buona, il tardare
Non mi dorrà: Sat: Sia pure ò buona, ò rea,
Me ne cal poco, i' ſeguirò il conſiglio
De gli altri miei compagni in queſte ſelue,
E à dirti il uero, i' non haurei uſato
Tanti riſpetti, com' uſar tu uuoi,
Oue pericol'è, che ti ſia tolta
Coſa, che ti ſia cara, biaſimato
Non ſarai unqua à porlati in ſicuro:
Fau: La tropp'audatia torna ſpeſſo indanno:
Sat: Et il troppo temer fà perder ſpeſſo
Quel, c'hauer ſi potrebbe, i' uoglio audace
Perder più toſto, che timido hauere:
Fau: Io mi ricordo anchor quel, che m'auenne:

Quand'Hercol mi gittò fuori del letto,
Io mi sento dolere ancho le spalle,
Per la graue percossa, ch'alhor diedi:

Sat: Già non si conueniua altra mercede
A la tua gran follia, non fù l'ardire,
Ma'l tuo poco ueder, che ti fè danno;
La preda haueui ne le man sicura,
E ti condusse l'ignoranza tua
(Lasciata la fanciulla delicata)
Intorno ad Hercole hispido, & feroce;
Tu uedrai ben, che, s'io entro in questa caccia,
Io non piglierò l'orso per la lepra:

Egl: Che parole son queste? aman la pace
Le selue, & non le liti: Fau: Non è guerra
Egle tra noi, sol'aspettiam sapere,
C'habbia inteso Silen nostro da Baccho,

Egl: Non ui è nulla di buono: Fau: Tu m'hai morto:

Sat: Et à me animo hai dato à la mia impresa:
Narraci, che ci manda à dir Sileno:

Egl: Vi fa saper, ch'i Dei celesti sono
Non men, che uoi, di queste nimphe accesi,
Et che, tosto che'l Sol tolga la luce
A le cose mortai, uoglion dal cielo
Venirsi ne le selue à goder d'esse:

Fau: Ohime: Sat: Io non uò già per ciò dolermi,
Prima di loro i'me n'andrò à la caccia:

Egl: Et ch'eßi, per non esser conosciuti,
Sotto mentita forma à lor uerranno:

Sat: Et io u'andrò ne la medesma mia:
Prima che'l Sol s'asconda, statti, Fauno,

Tu sù rispetti tuoi: Fau: Satir sei sciocco,
Io ti dico, che'l senno, e'l buon consiglio
Spesso uale ancho ne le selue molto,
Et se uoglian, che questo ci soccieda,
In condurlo bisogna usar molt'arte:
Altrimente ogni cosa andrà in sinistro:

Egl: Fauno non dice mal, Satir sta cheto,
E'ascolta un pò quel, che uo dirti anch'io,
Bisogna, che con senno, & con prudentia
Voi conduciate queste nimphe à l'hamo,
Che, se palese forza lor uorrete
Fare, n'andrà tutta la cosa in nulla:

Sat: Et perche? non siam noi per far lor forza?
Tu t'inganni Egle: Egl: Io non m'inganno, ascolta,
O che uolete ritrouarle in caccia,
Ouer sotto qualch'ombra, ò dentro à un fonte,
(Ch'altrimente non sono unqua nel bosco)
Se'n caccia, hauran con loro i fieri cani,
Et hauran tutte in man dardi, & saette,
Et potran de l'ingiuria apparecchiate
Tutte far contra uoi aspra uendetta,
Se'n qualche fonte forse, ò uero à l'ombra
Vi pensate di corle, hauran Diana
(Com'è costume loro) in compagnia,
Et, s'ella ui si troua, miser uoi,
Sapete ben quel, ch'à Atteone auenne,
Et quanto sia di uoi ella maggiore,
Potreste dir d'accorle al ritornare,
Ch'elle faran dal bosco, à le lor stanze,
Ma sareste ancho nel medesmo caso,

Perch'elle

Perch'elle sian(come nel bosco)in schiera,
Armate ancho di dardi, & di saette,
Et non men seco hauran, che prima, i cani,
Però in essempio sianui i Dei del cielo,
I quai conducon con inganni à fine
I lor disiri, & con inganno anchora
Pensan di queste nimphe hoggi godere:

Sat: Che deuiam dunque far? Fau: prudentemente
Condur la cosa: Sat: Et come? Fau: I'uoglio, ch'Egle
(Egle uià più d'ogni altra nimpha accorta)
Parli con lor(che sò, che uolentieri
Ella s'adoprerà con queste nimphe)
Et le dispongà à non ci dar più affanno:

Egl: Il farò uolentier, perch'io uorrei
Vederle nel piacer, nel qual son'io:
Acciò che & elle, & uoi foste contenti:

Fau: Che non si uuol uenir mai à la forza,
Fin che non s'è tentata ogni altra uia,
Et sciocchezza è uoler tor con uiolentia
Cosa, che per amor si possa hauere,
Et, s'Egle le potrà disporre, hauremo
Quel, che cerchiamo, & se pur non potesse,
Vo, che con esso lei ella le'nuiti
Ad una festa, che'ntendiam di fare:

Sat: Tu non ce le corrai: Fau: Anzi uerranle,
Che uo, ch'ella lor dica, che noi tutti
Insino à un'hora, ò due siam per partirci
Di queste selue, & gir fin'in Ispagna:

Sat: Sò, che finger tu uuoi di gir da lunge:

Fau: Ben bisogna mostrar, che gran paesi,

Et uarij mari, & uarij fiumi, & monti,
Vogliam cercar, perche conoscan chiaro,
Che facil non ne sia il tornare à loro:

Sat: Hor segui: Fau: Io uoglio poi, ch'ella le dica,
Ch'i nostri Satirini, e'i picciol Fauni
Hoggi, partiti noi, uerso la sera
Vogliono far tra lor festa solenne,
Et le pregano tutte, che con loro
Voglian trouarsi, son bramose anch'esse
D'hauer solazzo honesto, & non temendo
Di noi, uerranui: Noi, poi che sia tempo,
Et deposti elle hauran dardi, & saette,
Vsciremo del bosco, & farem quello
A lor, ch'i Roman fero à le Sabine:

Egl: Fauno, molto mi piace il tuo consiglio,
I'o, tosto che le ueggia, con bel modo
Tenterò di disporle al uostro amore,
Et, quando ciò non mi soccieda, ogni arte
Vserò poi, perche quest'altro segua:

Sat: Egle, te ne preghiamo, cosi mai
Non ti manchi da ber uino soaue,
E'l tuo Silen soura ogni cosa t'ami:

Egl: Io non mancherò in cosa, ch'io presuma,
Ch'à espedir questo fatto esser possa atta,
Ma uoglio, perche più ageuol mi sia
Quel, che'ntendo di far, che uoi chiamiate
Alcun de maggior uostri da la selua,
Et con mesta canzon tutti à una uoce
Cantiate il uostro amor, le uostre doglie,
Et ui dogliate de la sorte rea,

Che uoi per crudeltà di queste nimphe,
Ch'amate molto più, che gli occhi uostri,
Per non essere à lor sempre di noia,
Sete costretti à abbandonar le selue,
Et le parti d'Arcadia à uoi natie,
Elle quindi non son lontane molto
(Ch'io le uidi, al uenir qui tutte insieme,
Porsi in assetto, per andare à caccia)
Et sò, che u'udiranno, & forse, tosto
Che mi uedram, mi parleram del canto:
Et io mi piglierò da questo il tempo
Di poter ragionar de la partenza,
Et, s'esse pur non ne parlasser', io
Tempo mi prenderò di ragionarne,
Et così appresso loro haurò più fede,
Et più ageuol mi fia finire il tutto:

Sat: Hor uanne, Egle mia dolce, & faccia Bacco,
Che riesca à buon fin questo disegno:
Noi nel bosco entrerem, per chiamar fuori
Gli altri compagni, & dar principio al canto:

SCENA. III.

EGLE SOLA.

Egl: Auiene di costor quello, ch'auiene
Del mio Silen, quando à le uolte beue
Tanto, che se gli offusca il san discorso,
Che mentre, che narrar mi uuol le cose
Soblimi, che narrar spesso mi suole,

Quando chiaro ha de la ragione il lume,
Il uin beuuto oltra misura in modo
Il trahe di se, che cosa gli fa dire,
Che parte ha in se ragion, parte u'è senza,
Cosi costor naturalmente rozzi,
Poi c'han sentito l'amoroso ardore;
Si son suegliati in parte, & parte sono
Rimasi ne la lor prima grossezza,
Et per ciò nel consiglio lor si uede
Qualche cosa di buon, con molto reo,
Pensato han ben, per ingannar le nimphe,
Condurle al ballo, che ciò è la uia uera
Di trouar modo à gli amorosi effetti,
Ma il modo di condurgliele è si sciocco,
Che s'auedrebbe de lo'nganno un bue,
Però bisognerà, ch'altra uia i'tenti,
Se uorrò, che riesca questo inganno:

SCENA. IIII.

SATIRO. CHORO. FAVNO.

Sat: Che state à fare? uenite fuori homai,
Ch: Tu ci hai tutti adunati, & non ci hai detto,
Perche cagion tu n'hai condotti insieme;
Che ci hai da dire? Sat: una bramata cosa:
Ch: Non bramiamo altra cosa, che potere
Godersi de le nimphe, che no'amiamo:
Sat: Et d'altro non ui ho da ragionare,
Et di mostrarui il modo, onde potremo.

Tutti à un tratto, dar fine à i nostri affanni:
Cho: Ah, ah, ah, ah, ò Baccho, ò Baccho, ah, ah,
O Baccho, ò e, ò Baccho, o e, ò e,
Se ciò uer'è, quai fian di noi più lieti?
Sat: Siam risoluti, ch'i celesti Dei
La ci uogliono fare, ad ogni modo,
Et pe'l consiglio del canuto Fauno.
Determinato habbiam di farla à loro:
Cho: Et così far si deue, ò Baccho, ò e,
Fa, che la cosa ne soccieda, & noi
Cinti d'Edera uerde, & chorimbi,
Ti faren sacrifitio hoggi d'un capro,
Versando lui ne le rugose corna,
Per l'oltraggio, che già fece à la uite,
Vn napo pien di delicato uino,
Ma narra il modo, che tenir debbiamo:
Fau: Il modo intenderete piu à bell'agio,
Hor fa mestieri, che cantiamo insieme
Canzone, che contenga i dolor nostri,
Et l'amor, che portiamo à queste nimphe,
Fingendo uoler quindi ire in Ispagna,
(Viaggio duro, & di fatica molta)
Per fuggir la cagion del nostro male,
Et non dar noia à lor, ch'amiamo tanto;
Sat: Comincia tu, che seguiremo tutti;
Fau: Ponianci insieme à l'ombra di quel faggio,
Et diam principio al lagrimeuol canto:

CHORO.

Non arſe mai tanto ſtoppia per fiamma,
C'habbia bifolco in lei talhor'acceſa,
Quant'hora à dramma, à dramma
Noi arde quella acceſa
Face d'Amor, per quelle belle Dee,
Che ne ſono si ree,
Che fuggon noi, qual fugge il cane Damma:
Deueua pur lo ſmiſurato amore,
Et la noſtra ſincera, & pura fede,
Per la qual chiaro il core,
E'l noſtro amor ſi uede,
Scacciar coſi da lor la crudeltade,
Che uinte da pietade
Porgeſſer refrigerio al noſtro ardore:
Non è già in queſti boſchi ò ramo, ò foglia,
Ne fiera ſi ſeluaggia, ò ſi ſoperba,
Ne'n queſto pian germoglia
Alcuna ſorte d'herba,
Ne queſti arbori fiede ſi fier uento,
Che del noſtro tormento
Pietà non habbia, & de la noſtra doglia:
Et queſte noſtre Dee, che ne l'aſpetto
Si moſtran tutte amore, & corteſia,
Si prendono à diletto
La noſtra pena ria,
Et quant'è acerba più, quant'è più dura
La noſtra aſpra uentura,
Tanto di crudeltà s'arman più il petto:

Però, poi ch'esse son più d'ogni fiera
Cruda, ésdegnano à torto il seruir nostro,
Ne amor, ne fede intiera
L'hà insino ad hora mostro,
Qual mercede si deue à serui fidi,
Andremo ad altri lidi,
Prima ch'ogniun di noi amando pera:
Non odran più in Arcadia i nostri accenti
Tristi, e'nfelici Menalo, & Lyceo,
Ne i chiar riui, & lucenti,
Pel nostro pianto reo,
Saran turbati più per queste selue,
Ne le seluaggie belue
Qui piangeranno i nostri aspri tormenti:
Ma odrà l'Istro in Ispagna, odrà l'Ibero
(Che uogliam uerso là uolger'i paßi,
Benche'l camin sia austero)
Quanto siamo noi laßi,
Et sperian, ch'iui ogni solingo luoco,
(Vdito il nostro fuoco)
Mostrerà segno di pietate uero:
Ma uoi. Quercie, Pin, Faggi, che qui sete,
Et de le nostre nimphe il nome in uoi
Da noi scolpito hauete,
Dopo che quindi noi
Sarem partiti, almen mostrate aperto,
Che si deuea altro merto
A l'amor, di cui uoi testimon sete:
Perche, s'auien, ch'alcuna mai ui miri,
De la sua crudeltà seco sospiri:

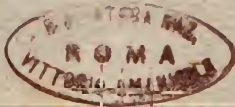
SCENA. I.

Oreadi, Driadi, Napee, Egle, Naiadi:

Or: Già apparecchiata s'è di gire al bosco
Diana per cacciar con l'altre nimphe,
Andiamo anchora noi à ritrouarla:
Dri: Andian: Nap: Andiamo à l'honoranda nostra
Dea, figlia di Latona, & del gran Gioue,
Honor de le campagne, & chiaro pregio
Di uera castitade, & lume chiaro
Del ciel, quando il Sol toglie à noi la luce:
Dri: Andiamo à la triforme nostra Dea,
Non men chiara nel ciel, ch'ella sia in terra,
O nel regno di Dite: Ore: Honora Pale
Ogni pastore, & Cerere i bifolchi,
Et chi uendémia Bacco, e' Pluto quelli,
Che cercan le ricchezze, Et noi, che solo
Apprezzian castità, quanto la uita,
Deuemo amar con tutto'l cor Diana:
Dri: Et come face sacrifitio à Marte,
Chi segue la battaglia, & à Nettunno,
Chiunque il tempestoso Oceano uarca,
Cosi à Diana noi deuen dar uoti:
Nap: Dunque Dea de le selue, & Dea de boschi.
In segno de la pura honestà nostra,
Ti spargian questi fiori, à l'aure estiue
Testè da noi con uergini man colti,
Ne più fioriti, & ruggiadosi prati,

Oue mai non condusse Pastor greggia,
Oue non entrò mai uillan con falce;
Accoglili, ò Dea santa, & le tue chiome
Crespe, & lucenti cingi con tua mano
Di questa, che t'offrian, grata corona:
Et serua in noi di pudicitia il fiore,
Che dicato t'habbian fin da primi anni,
Ma chi è costei, che par, che di noi rida?
E l'Egle di Sileno, ò come ha rossa
La faccia, ò come spira tutta fuoco,
Sò, che si uede, ch'ella serue à Baccho:

Egl: Gelata non son già, come uoi sete,
Ne pallida mi face il ber de l'acque,
Come fa uoi, uscita pure i' sono;
Vna uolta de fonti, semplicette,
Se sapeste, che cosa è 'l beuer uino,
I fiumi, e' i fonti ui uerriano à noia,
Et non mi befferește, come fate,
Ma uedreste, che 'l uin la prima parte
E de la uita humana, & senza lui
Nulla di lieto al mondo esser mai puote;

Nai: Vbriaca che tu sei, credi di darci
A ueder, che l'error' in che tu sei
In corsa, sia uirtute? è un uelen dolce
Il uino, & fa, come serpente ascoso,
Che, quando il pensi men, ti da di morso,
Et à la pudicitia è si contrario,
Ch'esser casto non puo, chi sen da à bère:
Però ben fero i buon Romani antichi,
Che non uollero mai, che le lor don

Vsasser di ber uino, oime non nacque
Questo letal'humor de l'empio sangue
Di que Giganti, c'hauean mosso guerra
Al ciel, per cacciar Gioue? I'ti uò dire
Quel, ch'udi già del uin dire à Diana,
Mentre di ciò parole hauea con Bacco,
Ella dicea, che'l uino è proprio il padre
Di tutti i uitij, & la radice certa
D'ogni gran mal, l'origin de peccati,
La destruttion de l'honestà palese,
La tristezza del corpo, & la ruina
De sensi, & de la mente, & la uergogna,
Et certissima infamia de la uita:
Hor pensa, se uenir ci puo disio,
Qual'hora habbian tal cose inanzi à gli occhi,
Di darci à ber si abomineuol succo:

Egl: Io ti dico incontrario di quel, c'hai
Contra me detto, che non è dolcezza
Perfetta in terra, ne piacer perfetto,
Tolto che'l uino sia fuori del mondo,
Egli da forza al corpo, & fa la mente
Vigile, & desta, & con lei desta i sensi,
Prudentia aggiunge à saui, & da ualore
A coraggiosi, & è uero maestro
D'ogni uertù, d'ogni scientia buona:
Serua la giouentù, leua gli affanni,
Accresce la bellezza, &, per dir breue,
E la felicitade de mortali,
Et l'ambrosia, & il nettare de Dei;
Et, s'i Romani già à le donne loro

Il uietar, come narri, fù, perch'eßi
Sapean, che forza, & che ualore accresca
Il bever uino, & però temean molto,
Ch'eßi, c'hauean di tutto il mondo impero,
Da le lor donne non restasser uinti,
Con lor disnor, ne gli amorosi assalti;
Se ne le mani à me mai da un buon greco,
Od un corso, od un Gorro, ò una uernaccia,
Et, ch'io ne beua à uoglia mia, mi sento
Cosi desta al piacer, desta à la gioia,
Ch'al'hora opra farei per dieci donne,
A quello, che tu di, che'l uino atterra
L'altrui uerginita, i' ti rispondo,
Che non si dee uerginità apprezzare:

Nai: Hor uà maluagia, uà; Ore: Vanne impudica,
Và nemica d'honore, oime, che uoce
Di questa bocca scelerata è uscita?
Và, uà al tuo Bacco, & noi lascia à Diana:

Egl: O pouerelle che uoi sete, sciocche
Vi rimarrete, & io sarò la saggia,
Et credetelo à me, che già hò prouato,
Che differentia sia tra l'uno, & l'altro
Modo di uita: Nap: La lasciuia tua
Ti fa parer uertù quello, ch'è uitio,
Ma à noi di pura mente, & di pur core
Pare altrimenti, & assai meglio parci,
Et tutte habbian disposto di seruare
La uerginita nostra insino al fine,
Et certe siam, ch'ogni thesoro auanza
Questa uerginità, che custodimo:

Egl: Et io ui dico, ch'è di nissun pregio
Questa uerginità, che si lodate,
Et, s'ogniun la seruasse, andrebbe il mondo
In nulla tutto, proueder bisogna
A l'immortalitade humana, ne altro
Rimedio u'è, che non conseruar questa
Sciocca uerginità, che si ui è à grado:
Et, qual hor noi ci congiungemo à maschi,
Cerchian per soccesßion farci immortali,
E'al mondo mantenir la spetie humana,
Et, se del parer uostro fusser state
Le madri uostre, oue saremo noi?
Il mondo, in quanto à se, tutto distrugge,
Chi di seruar uerginità si pensa,
Et micidiale è una uergine donna
Di tutti quei, ch'ella produr potrebbe,
Onde ne deue esser dannata à morte,
Com'uccisi ella hauesse color tutti,
C'hauria pottuti generare in terra:
Ore: Sono proprio da te queste parole,
Che chi auezzo è di star sempre nel fango,
Fugge la purità de l'acqua chiara,
Però sta tu col tuo parer con Baccho,
Noi con Diana rimaren col nostro:
Egl: Et che credete uoi, che se ne stia,
Diana così casta, che non uoglia
Il diletto prouar di questa uita?
Semplici, non uedete quante, & quante
Mutation ui face ne le mani?
Et quante uolte ella da uoi si toglie?

Perche credete uoi, che la ueggiate
Hora nel cielo, & hora ne lo'nferno,
Hora tra uoi per questi boschi, & hora
Vi si nasconda tutta? Endimione
La si tien ne le braccia, & con lei giace,
Si trastulla con lei, & uoi ui state,
Senza piacere alcun, sempre digiune:

Nap: Noi già digiune di piacer non siamo,
Anzi'l maggior piacer prouian del mondo,
Seruando il fior de l'honestade intatto,
Ne creder ti uoglian ciò, che n'hai detto
De la nostra Diana: Egl: di Diana
Credete uoi ciò, che ui piace, detto
Non ui hò cosa di lei, che non sia uera,
Ma che serbar uogliate intatto il fiore
Che pose in uoi, per far frutto, natura,
Dico, che commettete un'errór graue:
Non sò, se m'intendete; Dri: Hor uà tra Fauni,
A la tua uita compagnia conforme;
Et lascia andar noi à Diana al bosco:

Egl: Ben fora il meglio, che ueniste à Fauni,
A Satiri, à Siluan, poi che di loro
Parlato hauete, e'abbandonar Diana,
Com'hò fatt'io, & prender ui sapeste
L'occasione, che ui s'offre innanzi,
Essi Dei son, qual uoi, qual uoi prodotti
Da la natura ad habitar le selue,
Et u'amano uià più, che gli occhi loro,
Et potrian trar dal uostro fiore il frutto,
Del qual uoi sete debitrici al mondo;

Dri: Che noi amiam quelle bestiaccie sozze?
De quai cosa non ha il mondo piu brutta?
Egl: In lor parte non è da capo à piedi,
Che non sen possa hauer dal ciel l'essempio,
Hanno le corna, & le corna haue Bacco,
Et non dimen non lo sprezzò Ariadna,
Focosa hanno la faccia, & la faccia haue
Phebo di fuoco, & pur Climene l'ama;
Et, se sono terribili nel uiso,
Terribile è Nettunno, & nondimeno
Thetide l'ama piu, che se medesma,
S'han rigida la barba, l'haue tale
Hercole, & mai Deianira sua
Non si sdegnò darli amorosi basci,
S'hanno il corpo irto, & irto ha'l corpo Marte,
Ne Ilia il fuggi giamai, perche foss' irto,
Se ui spiaccion, per c'hanno i pie caprigni,
Et chi è piu sozzo d'uno torto, & zoppo,
Et tutto nero, e' affumicato? e'n cielo
Venere ama Vulcan, quantunque tale,
Et ella la Dea sia d'ogni bellezza,
Però gran torto hauete à non far stima
Di questi Dei, che uoi chiamate sozzi:
Nap: Poi che tu uuoi da Dei l'essempio torre,
Di quanto hanno di sozzo in se costoro,
Se uolessimo amar, non fora il meglio,
Lasciar costoro, e' amare i Dei del cielo;
Che si mostran di noi cosi bramosi?
Egl: Vdito hò sempre dir, che quello amore,
Che tra dissimil nasce è amore infido,

Et,che disuguaglianza sia tra noi,
E'i Dei del ciel,l'hà la natura mostro,
Hauendoui un da l'altro con distantia
Tanta disgiunti,Appresso,se uorrete
Discorrere,& ueder,che fine hauuto
Habbin le donne,di che goduto hanno
I Dei del ciel,ueder potrete chiaro,
Che non è il lor amor se non di danno,
Iò ui sia essempio,& Semele,& Calisto,
Et la misera Clitia,& la dolente
Madre di Phebo,& di Diana uostra,
La qual prima,che lor portasse à Delo,
Tante fatiche,& tant'aspre sostenne,
Che ui puon distornar d'amar costoro,
Ma,se ui date à amare i Dei siluestri,
Che Dei sono,qual uoi,qual uoi,prodotti
Da la natura ad habitar le selue,
Et hanno uoi per le più dolci cose,
Che potesser gustar tra questi boschi,
Potrete ben sperar,non temer male:

Ore: Hor non ci dar più noia,esser puo prima
Ogni impoßibil cosa,che nissuna
Di noi por possa amore à questi mostri:

Egl: I'ui sò dir,che non andrete molto,
Che noia più non ui daran pe boschi,
Ne questo detto u'hò,perch'eßi imposto
M'hauesser,ch'io lo ui doueßi dire,
Ma sol,perch'amo uoi,perch'amo loro,
Et per farui uedere il uostro bene,
Eßi,per non noiarui,& per fuggire

La cagione, ch'à morte li conduce,
Hanno deliberato irui lontani,
Et prima, che si fossero partiti
Volentieri u'haurian chiesto commiato,
S'hauuto non hauessero temenza
Di non destare in uoi sdegno maggiore,
Et, se trouato haueßi in uoi pietade,
Come trouare à gran ragion deuea,
Cercato haurei di riuocarli indietro,
Per non ueder restar senza i suoi Dei
Le selue già felici de l'Arcadia:

Dri: Vadano pur, che non ne cal di loro,
Come se non gli haueßimo unqua uisti:

Egl: I miseri n'andranno, & sono in uia,
Et ui uan si lontani, che più mai
Bisogno non ui fia d'hauerne tema,
Ma prima, che si sian di qui partiti,
Han fatto fede al ciel de le lor pene
Et testimon lasciati han questi faggi,
Del lor amor, de la durezza uostra:

Nap: Ben sentiti gli habbiamo, & n'è piaciuto,
Che seccaggine tal da noi si leui:
Ma sento abbaiar cani, & sonar corni;
Però tempo è, che ce n'andiamo al bosco:

Egl: Ahi crude più d'ogni seluaggia fiera,
Più d'ogni selce dure, & d'ogni scoglio.
Pieghevol meno, anchor potrebbe il cielo
(Qual de l'asprezza già d'Anassarete)
Vendetta far di crudeltà si strana,
Rimasi sono i lor picciol fanciulli

Senza gouerno alcun per queste selue,
(Cosa, ch'à pietà indur deurebbe i sassi)
Che uoluto non gli han condur con loro,
I dolorosi, & miseri lor padri,
Per l'asprezza del lungo aspro uiaggio,
(Che quindi se ne uan fino in ispagna)
Et perche, poscia che uoi lor sdegnate,
Essi sdegnano ciò, che non è uoi:

Nai: A questi Satirini, & picciol Fauni
Non mancherem d'esser cortesi sempre,
E'n tutto quel, che chiederam da noi,
Saranno pienamente compiaciuti,
Perche noi gli correm per propri figli,
Et quindi tu potrai ueder, che noi
(Leuatone il sospetto de l'honore)
Non siam (come detto hai) crude, & spietate,
Ma di gram cortesia, di pietà piene:

Egl: Fate cosa lodeuole, e'n lor uece
Di tal bontade i'ui ringratio molto,
Et sò, che scemeram la doglia loro,
Quando gli narrerò nuoua si buona:

Nap: Hor con Dio rimanti Egle: Egl: Andate in pace:

Ore: Vno fermo proposito, che'n donna
Sia di seruarsi casta, al fine uince,
Et tor fà da l'impresa incominciata,
Che la sollecitaua al suo disnore:

SCENA. II.

EGLE SOLA.

Egl: Non è d'apparecchiare à alcuno insidie,

Se non quand'ei ſi penſa eſſer ſicuro,
Et che ſia uer, non potero in dieci anni
Con ogni ingegno lor, con ogni forza
Vincere i Greci Troia, e'n quella notte,
Che finſero la pace, & il partirſi,
L'arſero tutta, & la gettaro à terra,
Coſi hora, che ſi penſano ſicure
Eſſer le nimphe, perche ſian lontani
Iti da loro i Dei Siluestri, tutte
Da lor ſian uinte à una battaglia ſola,
E'n queſta ſera haueran compiutamente
Quel, che non hanno hauuto in anni molti,
Ma ueggio uſcire un Satir de la ſelua,
Et ragionar da ſe tutto penſoſo,
Attender uoglio qui ciò, ch'egli dice;

SCENA. III.

SATIRO. EGLE. FAVNO.

Sat: O che ſia il troppo deſiderio mio
D'hauer la coſa amata, ò pur, ch'Amore
L'amaro ſempre dia prima, che'l dolce,
Temendo, che lo'nganno apparecchiato
Non ne ſoccieda, per la gran paura,
Gelar mi ſento per le uene il ſangue,
Et quanto più d'aßicurarmi i'cerco,
Et cerco di far uan queſto timore,
Mi uengon tuttauia ſegni maggiori,
Che l'accreſcono più, che'l fan più fermo;

Egl: Che non puo fare Amor con la sua fiamma,
Poi che dice costui cose si graui?
Sat: Al uenir fuor de la spelonca usata,
Veduto hò soura un pin due tortorelle,
Che dolce mormorio faceano insieme,
Et ecco, in un'istante uno grifagno
Falcon scese dal ciel, ch'ambo l'uccise,
Poco dapoi m'occorse un rosignuolo,
Che l'antico suo mal mesto piangea,
Et con dolente, & lagrimeuol uoce
Sempre seguito m'hà per tutto il bosco,
Come d'alcun mio mal presago fosse,
Et anchor ne l'orecchie mi risuona
La uoce lamenteuole d'un coruo,
Che da una quercia ombrosa à lo'mprouiso
Mi fece tristo augurio ne la selua:
Egl: Che pazzia è questa, che gli augelli il mondo
Tema, se la natia lor uoce fanno?
Sat: Poco dopò mi uenne incontro un Toro,
Squallido, magro, con dolente aspetto,
Che con mugiti miseri à pietade
Destaua gli annosi olmi, e'i duri faggi,
Et à pena quel Toro hebbi passato,
Ch'io uidi steso sù la minut'herba
Vn capro, per amor così distrutto,
Che forata l'hauean l'ossa la pelle,
Si che, giungendo tutti questi segni
In un, non trouo, onde sperar mi debba,
Poi, se quindi riuolgo il pensier mio
A l'astuto ueder de la uostra Egle,
Egl: Lodato Bacco, ch'anch'io merto lode,

Et ſon di qualche pregio in queſte ſelue:

Sat: E'à la ſimplicità di queſte nimphe,
In coſi gran timore ho qualche ſpeme,
Et ſpero,c'hoggi il Signor noſtro Bacco,
Et Vener ſempre à lui fida compagna,
Non uerram meno à noi,che per li boſchi
Honoriamo ambo lor con tutto il core,

Egl: Non uoglio più tardar,di che ti dogli?
Qual paßion t'affligge si aſpramente,
Hor che ſiam per accor le augelle al uiſco?

Sat: Mi tengon ne tra due ſpeme,é timore,
Et,ſe uince un di due,uince la tema,
Tal ch'io non ſento in ramo mouer foglia,
Che timor non m'aggiunga,com'io foßi
Vna lepre,ò un coniglio,ſola puoi
Tu aßicurar ogni temenza mia,
Se buona nuoua da le nimphe porti:

Fau: Venuto ſon anch'io,poi che u'hò uiſti
Parlare inſieme,per ſaper,ſe buona
Noua hai da queſte noſtre aſpre nemiche:

Egl: La noua è,frate mio,che dopò,ch'io
Non le potei diſpor ad amar uoi;
(Che ciò prima tentai d'ogni altra coſa)
Creder lor feci,che uoi dal dolore
Vinti,ne uoleuate andar lontani,
Creduto l'hanno,& ſe ne ſon rimaſe
Et contente,& ſicure,à me non parue
Di farle inuito allhora,perche ſtrano
Mi parue,à dirti il uer,che uoi non foſte
Anchor partiti,é i Satirini uoſtri
Penſaſſer di far feſta:Sat:Ben penſaſti,

Che gli poteua ciò dar chiaro inditio
Di qualche inganno: Egl: Adunque ou'io deueua
Lo'nuito farle, i' cercai di disporle,
C'hauessero pietà de picciol uostri
Satiri, & Fauni: Sat: Et à qual fine questo?
Egl: Il saperai, s'ascolti, esse credendo,
Che uoi ne foste giti, ad una uoce
Dissero di uoler per figli accorgli:
Sat: Non ueggio anchor, che ciò nulla ne gioui,
O ne dia speme alcuna: Egl: Se sei cieco,
Che uuoi, ch'io te ne faccia? Sat: Aprimi gli occhi
Tanto, ch'io ueggia quel, che'nsino ad hora
Veder non hò saputo: Egl: Ite à la caccia
Si sono insieme, & io nel ritornare,
Che faranno dal bosco, i'uoglio offrirle
I fanciul uostri, & fatta lor l'offerta,
Pregar le uò, che gli accolgan per figli,
Come t'hò detto, che promesso m'hanno:
Fau: Non sò ueder, che quindi auenir'altro
Possa, se non che noi da queste nimphe
Cacciati siamo, é nuece nostra i figli,
Ch'à ciò non pensam, siam da loro accolti:
Sat: Veggio, misero me, che saran ueri
Gli auguri, di che dianzi i' dicea meco:
Egl: Lasciami, se tu uuoi, giungere al fine,
Ne ti doler pria, che cagion tu n'habbi,
Et dopo, ch'esse gli haueranno accolti,
Io li uoglio lasciar ne le lor mani;
Et dirle, che, trouandosi con loro,
Men graue gli sarà mancar de padri:

Sat: Incomincio à ueder ciò, che uuoi fare,
Et così sono d'allegrezza pieno,
Ch'io non posso capire in me medesmo,
Ah, ah, ah, ah, ah, ah, dolce Egle mia,
Esser pens'hoggi sol per te felice:

Egl: Esse, che più non temeranno insidie,
Se gli accorranno, & ne uerran con loro
(Ch'io senza dubio ciò farò auenire)
Fuori di casa, senza alcun sospetto,
Lasciati i dardi, gli archi, & le pharetre,
Io, ciò auenuto, tenterò di fare,
Ch'entrino in danza co fanciulli uostri,
Et certa i' son, che si porranno in ballo,
Allhora uoi, secondo l'ordin dato,
Cercherete goder de l'amor uostro,
Hor parti, che condotto habbia il mio ingegno
Ogni cosa à buon fine: Fau: Egle mia dolce,
Tu ci hai data la preda ne le mani
Hor ueggio ben, che spesso, spesso auiene,
C'huomo, che imponga una ambasciata, pensa
Bene, secondo se, la cosa, & poi
Che uien l'imbasciatore in fatto, è duopo,
Ch'usi lo'ngegno, è un'altro modo tenga,
Se tu faceui, come haueuam detto,
Se n'andaua ogni cosa à la mal'hora:

Egl: Saper bisogna usare il luoco, e'l tempo,
A chi una cosa uuol condure al fine:

Fau: Ma entriam nel bosco à dar la noua à gli altri:

Egl: Entriam, ma ui bisogna stare ascosi
Si, che non diate lor' di ciò sospetto:

CHORO.

Come auaro ſbifolco, poiche'n terra
Il gran con piena mano
Hà ſparſo, lieto aſpetta,
Che'l uerno fugga, che le fronde atterra,
Et ſi riueſta il piano
Di uarij fiori, & di minut'herbetta,
Et prega, che ſia uano
Tutto il furor, ch'irato il ciel diſſerra,
Et che gli ſian coſi le ſtelle amiche,
Che'l frutto accolga de le ſue fatiche:
Coſi bramiamo noi, dopo le molte
Pene, & dopo il lamento,
Hauer giuſta mercede
Da queſte nimphe, al mal noſtro ſi uolte,
Che ci dan più tormento,
Quanto più ogniun di noi pietà lor chiede,
Con doloroſo accento,
Però preghiamo, c'hoggi à ſera accolte
Le ueggian tutte in queſta ſelua inſieme
Si, che'l frutto accoglian del noſtro ſeme:
Però Vener, s'Amor gia mai t'acceſe
Pel bello Adoni il core,
Tra amiche ſelue ombroſe,
Non ti ſia graue d'eſſerne corteſe
Del tuo ſanto fauore,
Coſi corone di uermiglie roſe,
Et di ſoaue odore
A tuoi altar, con grata man, ſoſpeſe

Siano da lieti, & fortunati amanti:
Ne turbin le tue gioie affanni, ò pianti:
Et se mai sempre la tua forza dome
Ogni mente rubella,
Almo Signor Cupido,
Et uoli altiero il tuo diuino nome
In questa parte, e'n quella,
Con glorioso, & honorato grido,
Leua le graui some
Del fier dolor, che'l cor si ne puntella,
Che bramiamo, se noi d'aiutar schiui,
Per più non ci doler, non esser uiui:
Ne graue ciò ti fia, che se le Tigri
Sentono la tua fiamma
Non men, che Damme, ò lepri,
Et s'i fieri Leoni, e'i pardi impigri
L'alta tua face infiamma,
Et Aspi, & crudi Tiri entro à le uepri,
Se per te à dramma, à dramma
Ardon gli augei ueloci, ardono i pigri,
Esser non puote, che di noi accese
Non siano queste nimphe, & da noi prese:
Adunque à questa impresa
Sij, Signor, si benigno,
Che da Caso maligno
Non ne sia la merce nostra contesa,
Che, se non uanno i nostri preghi uuoti,
Ti darem sempre & sacrifiti, & uoti:

SCENA. I.

PANE. SOLO.

Pa: Che gioua à me l'esser d'Arcadia Dio?
Et l'hauer sotto me tutti i pastori?
Et che mi pascam mille greggie i prati,
Poi ch'io non ho me stesso? & quella cruda,
Che tratto m'hà di me col dolce sguardo,
Sen'uà soperba de gli affanni miei,
Come Leonessa, che persegua il lupo,
Ne mi ual prego, ò lamentar, ch'io faccia?
Non sono già si senza amor le selue,
Che non deuesse ancho costei sentire,
Con che fuoco arda Amor, con che stral fera,
Ne pur le cose, c'hanno senso, sono
Arse d'amor, ma le insensibili ancho;
Si uede pur la palma amar la palma;
Et l'un piatano l'altro, & l'Alno l'Alno,
Et costei, che donn'è, ch'atta è ad amare,
Non deue mai sentir fiamma d'amore?
Ma che credi tu, Pan, ch'ella non ami,
Qualche uile caprar, se ben te sdegna?
Deh non sai tu, che de le donne è proprio
Fuggire il meglio, & appigliarsi al peggio?
Ahi, se uentura tal hoggi ha un capraro,
Capraro esser uorrei; non esser Dio,
Ma che pens'io de la Siringa mia?
Sò pur, che perderebbe ella la uita
Più tosto, che macchiar la sua honestade;
Et che, s'alcun di lei goder deuesse,
Io sol sarei tra tutti gli altri eletto;

Deh non ſai, Pan, com'è mutabil coſa
La donna per natura? Et che da terza
Nel penſiero non è de la mattina?
Non hai ueduto, Pan, per le tue greggie
Speſſo un montone, per l'amata agnella,
Con un'altro cozzar, ch'ella più amaua:
E'al fine al fine ella laſciare il primo,
Et darſi a quel, c'hauea dianzi ſprezzato?
Non potria far coſtei ancho il medeſmo?
Et moſtrarti, che'l por la ſpeme in donna
Altro non è, ch'edificar ſu'l uento?
Ahi che fredda honeſtà ſi'l cor l'agghiaccia;
Che non la puo ſcaldar fiamma d'amore;
Tal che, ſe me diſprezza, altri non ama;
O felice Vertuno, che poteſti
Mutare, per goder la tua Pomona,
Che un fiore intatto era di pudicitia,
In tante forme, c'h'ella à le tue uoglie
Diſceſe, & del ſuo amor ti fece dono,
Se poteßi coſi mutarmi anch'io,
Io non mi muterei in metitore,
Ne'n un, che accor uoleſſe Poma, ò'n uno,
Che portaſſe ſembianza di bifolco,
Ma mi farei Diana, come Gioue
Si fece per Caliſto, & cercherei
Accorla ò ſotto un'ombra, ò dentro à un fonte,
Et compir'iui il mio diſio con lei:
Ma, poi che ciò non poſſo, al men mi foſſe
Lecito per fatica alcuna hauerla,
Come'n premio del corſo hebbe Atalanta
Hippomene, mal grato à Citherea,

Ma ſi uedranno ſenza fiere i boſchi,
E i fior uerranno à la ſtagion più fredda,
Prima ch'io arriui à ſi felice giorno,
Oime, dapoi che congiurate ſono
Tutte le crude ſtelle ne miei danni,
Si che mai non morendo, io moro ſempre,
Perche non uengo un'inſenſato tronco,
Eſpoſto al procelloſo mar ſu'l lito,
Si che ſpegneßi con la uita il fuoco?
O perche, come già da cephal morte
Fù la dolente Procri, ne le ſelue
Non ſono ucciſo anch'io da la ſua mano?
Sapeß'io pur, per qual luoco ella auentà
Dardi, & ſaette contra cerui, & damme,
Ch'io mi naſconderei dentro à un ceſpuglio;
Et farei ſi, ch'ella m'auenterebbe,
Credendomi una fiera, in core un dardo,
Pur ſpererei allhor, ch' ella deueſſe
Eſſer uerſo di me tanto pietoſa,
Che con qualche ſoſpir faceſſe ſegno,
Che le'ncreſceſſe hauermi dato morte;
Ahi miſer Pan, tu uai facendo ſogni,
Et la Siringa tua di te ſi ride,
Quanto fia meglio, ch'à Liceo ritorni,
Ad hauer cura de le pecorelle,
Che ſenza guardia ſe ne uanno errando;
Et potriano uenir preda de lupi;
Che ſparger tante uoci indarno aluento?
Se ti diſprezza queſta cruda nimpha,
Cerca d'un'altra, che non ſei ſi uile;
Che non poßi trouare una, che t'ami;

Ma, che ombra è questa, che da lato uiemmi?
Ell'è Siringa, ch'escie fuor del bosco,
Attender qui la uoglio, per uedere
S'indur la posso à hauer di me pietade:

SCENA. II.

SIRINGA. PANE.

Sir: Io mi marauigliaua hauer uist'hoggi
Le selue si quiete, & si sicure,
Da le'nsidie de Fauni, & mi pareua
Cosa noua di lor non ueder'orma,
Et perch'io sò, ch'à la lasciuia nati
Son tutti, & soglion sempre insidie ò'nganni
Apparecchiarci, i'non potea pensare,
Che ciò auenisse, perche più modesti
Fuor del solito lor fusser uenuti,
Che uitio natural, che'n un sia impresso,
Et sia con lui cresciuto, non s'emenda
In un momento or mentr'io mi staua
Tutta dubbiosa, & soura me sospesa,
Diana, che di ciò hauea marauiglia,
Ne chiese la cagione ad una nimpha,
Et ella le rispose, che tentata
Hauean costoro ogni poßibil cosa,
Per goder de le nimphe, & dopo ch'eßi
Le hauean trouate più ferme, che scoglio,
Ad ogni assalto, è hauean ueduto espresso,
Ch'era il costoro amor à lor di noia,
Hauean deliberato di cercare
Altro paese, & men fiera uentura;

E'l camin preso hauean uerso la ſpagna:

Pa: Che coſa od'io?non hò già udito dire
Hoggi di tal partenza ad alcun Fauno:

Sir: Diana ſi moſtrò di ciò aſſai lieta,
Come colei,che ben ſapea,ch'un lungo
Pregare,un lungo amore,una continua
Battaglia un duro cor ſpeſſo fà molle;
Et rimaſi io uià più lieta di tutte,
Anchor che no'l moſtraßi allhor nel uiſo,
Penſandomi,che foſſe con coſtoro
Andato anchora Pan,che tanto tempo
Mi hà dato noia:Pan:Intendi,s'hai orecchio,
A che termine ſei de l'amor tuo,
O miſer me,ò nfelice:Sir:Non perch'io
Foßi mai per amarlo,ò per mutarmi
Del mio primo penſier fiſſo in diamante:

Pan: Ahi miſer me,dou'hò io poſto ſpeme?
Per chi mi conſumo io?per chi mi ſtruggo?

Sir: Ma perche non è rocca ſi munita,
Che non brami piu toſto hauer lontani
I ſuoi nemici,che d'hauere aſſalto,
Per moſtrar combattendo il ſuo potere;
Dunque ſicure homai per queſte ſelue
Ce ne potremo andar per ogni canto,
Ma chi è dietro à quel Pino?ahi ch'egli è Pane,
Ahi pouera Siringa,à che ſei giunta?
Forſe ch'ei non mi hà uiſto,oime ch'ei uiene,
Che farai?ſe ti dai laſſa,à fuggire,
Tu ſai,com'ei uelocemente corre,
Et com'egli potrà giungerti toſto,
Mi fermerò,dopo c'hò in mano l'arco,

Che teme costui più, che'l lupo il fuoco,
Et così minacciando di ferirlo,
Mal grado suo, il farò lantano starmi:

Pan: Ahi Siringa crudel, Siringa ingrata,
Che bisogna fuggire? o che temere?
O pensar di ferirmi con gli strali?
Così la pecorella il lupo fugge;
La lepre il cane, & il leon la cerua,
Et l'Aquila grifagna le colombe,
Perche tra loro è nemicitia graue,
Ma io, nimpha gentil, sol per amore
Ti seguo, & me tu, qual nemico, fuggi,
Deh muta homai Siringa mia pensiero,
Et non m'esser cagion di tanto affanno:

Sir: Io lo ti hò detto, Pane, & tel ridico,
Che uò seruar la mia honestade intatta;
Et prima esser potria, che queste selue
Diuenissero mare, è i mari boschi,
Ch'io ti lasciaßi pur toccarmi il lembo:

Pan: Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Io non sono un pastor di queste selue,
C'habbia una greggia, ò due d'altri in custodia,
Tutto questo paese è in poter mio,
Et quante greggie pascon questi prati,
Son tutti di costui, c'hai così à uile:
Et, se tu mi adimandi forse, quante
Elle per numer sian, no'l ti sò dire,
N'auiene ciò per stracuranza mia,
Ma perche tante uan pascendo i campi,
Et tante ne son chiuse entro le mandre,
Quante contar non puote alcun pastore.

Contino pure i poueri le loro,
Io à le mie non ho numer, ben sò dirti,
Che ſempre quindi haurai latte in gran copia,
Et gran copia d'agnelli, & di capretti,
Et uedrai por mille caldaie al fuoco,
Da ſtringer latte, per formare il caſcio,
Il qual non men fia tuo, ch'egli ſia mio,
Siringa, tu non ſai, chi tu diſprezzi,
Se m'ami, non haurai più mai fatica
Di cacciar damme, ò di ſeguire i cerui,
Ad altre fiere, & boſcareccie belue,
Che tu n'haurai da me tante ogni giorno,
Quante in un'anno tu non troui errando,
Et più ti dico, che più giorni ſono,
Due caurioli i' tolſi di un couile,
Più molli, che la piuma, & uia più bianchi,
Che le neui, che uedi in sù queſt'alpe,
Io li ti ſerbo, & ſon già ſi laſciui,
Che, ſe tu gli uedeßi ſcherzar meco,
Per hauerli, uerreſti aſſai più pia;

Sir: Non, ſe fuſſero tutti oro, & diamanti,
Tienliti pur, ch'io non mi curo hauerli:

Pan: Ai poco ſaggia nimpha, anchor che ſii
Piu bianca, che i Liguſtri, & più uermiglia,
Che matutina roſa, & più lucente,
Che le gelate brine, & per ciò uadi
Soperba più, che giouane giuuenca,
Non deureſti ſprezzar ſi fatti doni,
Oltre che, ſe tu ſei, come ſei bella,
(Ch'io non ti uò leuare alcun tuo pregio)
Non ſon Laido anch'io, tal, qual'io ſono,

Anzi non è ne'nl ciel, ne'n terra cosa,
Di cui l'imago in me non sia scolpita,
Queste due corna, che mi uedi in capo,
Et che forse ti spiaccion, mostran chiaro
Le corna de la Luna, è i rai del sole,
E'l color, c'ho nel uiso, il cielo ardente,
Et queste uarie macchie, c'ho nel petto,
Ti figuran le stelle, & questi peli
Gli arbori, & l'herbe, & le frondose selue.
Et la sodezza de miei piedi è imago
Di questa terra, sù la qual tu uiui,
Siringa, tu non sai, chi tu disprezzi,
Et pur tu puoi ueder, che me sprezzando,
Non sprezzi un uil, ma che tu sprezzi il tutto.
Et un, che quello ha in se, che non ha Gioue,
Quantunque egli dal ciel fulmini, & tuoni:

Sir: Vè, che sozzo animal si uuol far bello?

Pan: Oltre di ciò, ti puon far chiara fede
Gli arbori, & l'herbe, e'i fior di queste selue,
Ch'al suono mio non altrimenti mouo,
Che fosser moßi già dal suon d'Orpheo,
Con mal'augurio suo, gli arbor di Tracia,
Quant'i'superi ogniuno, che si pone
Tra Menalo, & Liceo fistula à i labri,
Parria roco Amphion, tal ch'oso dire,
Che contender potrei col biondo Apollo.
Con più felice fin, che non fè Marsia:

Sir: Io m'llegro con te di uirtù tale,
Ma perciò non farai mutarmi uoglia,
Però non spender più parole indarno:

Pan: Siringa, se non uuoi di me far stima,

Io uorrei, che di te cura teneßi,
E'aprißi gli occhi, & t'accorgeßi homai,
Che portan l'hore i giorni, e i giorni i meſi,
E i meſi gli anni, & gli anni al fin la uita:
Et però tu ſapeßi, come ſaggia,
La uentura pigliar, che'l ciel ti dona,
Et che nel fior de tuoi più fioriti anni
Sapeßi il frutto cor de l'età tua,
Ne penſar, ch'io ti dica ciò, perch'io
Non habbia una, che m'ami, in queſte ſelue,
Mille nimphe mi chieggion per amante,
Et mille ſon da me per te ſprezzate:

Sir: Però non uoglio fare ingiuria à l'altre,
Ama, chi t'ama, & non mi dar più noia:

Pan: Deh s'altro non mi uuoi, Siringa, dare,
In refrigerio al men del mio gran fuoco,
Piacciati, prego, che da queſte labra,
Che più uermiglie ſon, ch'acerbo moro,
Et (com'io credo) più, ch'uua matura
Dolci, & ſoaui più, che non è'l mele,
Vn baſcio prenda, dopo tanti affanni,
Aſſai fuggito m'hai, laſcia, ch'un giorno
Con un baſcio riſtori i danni miei:

Sir: Vn baſcio? donna, che corteſe ſia
D'un baſcio ad altri, puo donarli il tutto,
Ch'appreſſo me più mai non ſarà caſta:

Pan: Tu te'nganni, Siringa, un baſcio è poco,
Anzi (per meglio dire) è come nulla,
Deh non lo mi negar, uita mia cara:

Sir: Non mi t'accoſtar, Pan: che ſe queſto arco
Non mi uien men, ne men queſte ſaette,

Io mi ti farò andar tanto da lunge,
Che non haurai più ardir uenirmi appresso
Pan: Ahi che uuoi far, Siringa, t'hai pur troppo
Tinte del sangue mio, crudel, le mani,
Ma, se satia non sei de' ncrudelire,
Eccoti il petto, il qual già tu m'apristi,
Quando fuor mi trahesti il cor' afflitto.
Trafiggilo à tua uoglia, che maggiore
Piaga non li puoi far di quella, c'haue,
Ma, se ueder uorrai quel, che conuiene
A un fido amante, à una pietosa nimpha.
In pietà muterai la crudeltade:
Sir: Non mi hà uoluto far la gratia il cielo,
C'hoggi egli hà fatto à le compagne mie,
Che co Siluestri Dei tu ti sia gito:
Pan: Siringa, me n'andrò pria, che sia sera,
Ne qui tenuto m'ham le greggie mie,
Od il paese, delquale io son Dio,
O le nimphe, che cercan pur, ch'io l'ami,
Et mi dan per ciò doni, & porgon prieghi,
Ma'l uoler sol prima, ch'io mi partißi,
Da te pigliarmi l'ultimo commiato,
Però in questo partir dammi la mano,
Cara Siringa mia, ch'io la ti tocchi:
Sir: Stammi lontan, lo ti hò pur ancho detto,
Se'n te non uuoi, che la pharetra i'scarchi,
Et, se tu mi uuoi far la maggior gratia,
Ch'à nimpha mai potesse fare alcuno,
Ponti in camin con i compagni tuoi:
Et non mi uenir più dinanzi à gli occhi:
Pan: Benche da te partendo io abbandoni

Ogni ben, pur, perche mi par minore
De l'ira tua qualunque acerba pena,
Io me n'andrò, come ti hò detto dianzi,
Da l'almo mio natio dolce paese,
Del qual son Dio, nel qual sempre son uisso,
Oue me'ndrizzerà la sorte iniqua,
Ti prego bene in questa mia partenza
(Dopo che tu mi neghi ogni altra gratia)
Che tenghi certo, che quanto amar puote
Vn Dio nimpha gentil, tanto io t'hò amato:

Sir: Hor non più, Pan, Diana è qui uicina,
Ch'io sento il suon de corni, & ueggio i cani,
Me ne uoglio ir: **Pan:** Deh ferma nimpha il passo,
Non mi ti torre anchor: **Sir:** Lasciami, Pane,
Se non ti uuoi pentir d'hauermi uista:

Pan: Deh lascia, ch'io ti tocchi almen la mano:

Sir: Lasciami, dico, ch'io non son più sola,
Che ueggio la mia Dea, ueggio le nimphe,
Et guai à te, se tu mi fai chiamarle:

Pan: Non m'esser si crudel, nimpha gentile,
Habbi pietà del mio angoscioso affanno:

Sir: Tu mi farai gridar: **Pan:** Grida à tua uoglia:

Sir: Diana aiuto, che mi uuol far forza
Questo uillan di Pane: **Pan:** Ecco io ti lascio,
Siringa ingrata, ma tu uia mi porti
In questo tuo partir l'anima, e'l core:

SCENA. III.

PANE. SILVANO.

Pan: Maledetta Diana, & le sue nimphe,

I can, gli ſtrali, gli archi, & le pharetre,
Non mi poteua già peggiore intoppo
Auenir hoggi, che dopo, che Amore
Mi dipenſe nel cor queſta crudele,
Non l'hò da ſola à ſol gia mai hauuta,
Com'hoggi, & mi ſperaua al fin uenirne;
Per forza al men, s'io non potea co prieghi,
Se non uenia Diana à darmi noia;
Che maledetta ſia quell'hora, ch'ella
Tolſe la mia Siringa in compagnia;
A me proprio è auenuto: come auiene
Ad un pouer biſolco, che le biade
Veggia quaſi mature, & penſi porue
La falce per accorle, e'mmantinente
Aſpra tempeſta uien, che glile toglie,
Ma non ſia, che uendetta anch'io non faccia,
A mio poter di coſi graue oltraggio,
Non, s'io deueſsi abbandonar le ſelue,
Et laſciar le mie greggie in preda à i lupi
Fonte non è per queſti ombroſi boſchi,
Che diſturbar nol faccia da paſtori,
Ne ui ſi troua alcun fiorito prato,
Che paſcere i' nol faccia à le mie greggie,
Si che Diana ſia coſtretta quindi
(Mal grado ſuo) partirſi: A i miſer Pane,
Et che farai s'ella di qui ſi parte?
Andrà ſeco Siringa, & ſarai ſtato
Tu lo'nuentor del tuo paleſe male,
Almen ueder la puoi, s'ella qui reſta,
Et parlarle tal hor, com'hai fatt'hora,
E'ndurla à hauer pietà del tuo dolore,

Ch'è qualche cosa, fin ch'altro hauer puoi,
Ma fuor di speme sei, s'ella si parte,
A che termine sei, miser Pan, giunto?
Perdonar ti conuiene à chi t'offende,
Per amor di chi t'arde, & ti distrugge,
Et preporre il ueder dietro à un cupresso,
Od un Faggio, od un'olmo la cagione
Del tuo dolor, al far uendetta giusta:

Sil: Graui querele son queste, ch'i'odo,
Et mi paion di Pan nostro gran Dio:

Pan: Ma c'hà uoluto dir la mia Siringa,
Quando m'hà detto, che lontani uanno
I Satiri, e'i Siluan da queste selue?

Sil: Pane, che ci è, che ti lamenti tanto?
Et sei si maninconico nel giorno,
Che sono tutti i Dei Siluestri in gioia?

Pan: Scacci il duolo, chi uole, & si rallegri,
Gioia non è per me tra queste selue,
Et ciò, ch'è lieto, à me sol'è d'affanno,
Poi che, chi sola mi potria far lieto,
Quanto più mesto son, tanto più gode:

Sil: Et qual'è la cagion del tuo dolore?
Non ti graui di dirlami, che forse
Potrei al tuo languir porger rimedio:

Pan: Siluano, tu non sai quello, ch'è noto
A le piante, à le fiere, à i sassi, à l'herbe?
Siringa è la cagione d'ogni mio male,
Et la crudele, che potrebbe sola
Beato farmi, il mio dolor non cura,
Post'hò per lei le mie greggie in oblio,
Et non le greggie pur, ma me medesmo,

Ne per cosa, ch'io faccia, i' posso hauere
Speme da lei di ritrouar mai pace:
Sil: Pan, peggio non si puo far ne gli affanni,
Che pensar non deuer' esser mai lieto,
Non sai, che'l feminil sesso si muta
Di momento in momento? s'hor t'attrista,
Forse empir ti potrà d'allegrezza ancho:
Pan: Il sò, ma come che costei si mute,
Allegrezza per me non n'oscie mai:
Sil: Ma dimmi, non è ella quella nimpha,
Nata in Nonacria, ch'è tanto à Diana
Simil, che, se non fosse differentia
Tra lor l'habito, & l'arco, si potrebbe
Creder, che fosse ella Diana istessa?
Pan: Ell'è quella, Siluan: Sil: Hor l'hò ueduta
Gir con Diana: Pan: oime, ch'ella mi hà tolto
Nel suo partire il core, & son rimaso,
Come pastor, c'habbia ueduto il lupo
Sbranar le greggie sue di capo in capo,
Et tanto è'l dolor mio, ch'io non uorrei
Esser piu uiuo: Sil: Ben ti stimo sciocco,
Poi che brami morir per una nimpha,
De quali n'è tal copia, che se n'haue
Per ogni stran, per ogni incolto bosco:
Pan: Pari à lei non se n'ha, Siluano mio,
Perche è costei tra tutte l'altre nimphe,
Qual'è tra minor fior rosa uermiglia,
E'à dirti il uer mi da non poca noia
Vna cosa, che m'hà parlando detto,
Et intesa i' non l'hò: Sil: Che cosa è questa?
Pan: Ch'essendosi partiti gli altri Fauni,

I Satiri;i Siluani,me n'andaßi
Anch'io con loro, & pur di tal partenza
Non sapea,ne sò nulla: Sil: Et c'hai risposto?
Pan: Ch'anch'io mi uolea gir: Sil: Vè,come il caso
Produce il tutto,non poteui meglio
Risponder,questo è quel;ch'io dicea dianzi,
Ch'essendo tutti i tuoi Compagni in gioia,
Io mi marauigliaua di uederti
Cosi maninconioso: Pan: Hora ch'è questo,
Caro Siluan? Sil: La tua allegrezza certa:
Il tuo certo gioir,quel,che ti puote
Si lieto far,che piu non sarai mesto:
Pan: Ai caro il mio Siluan,non mi dir fole,
Non cercare ammollire il mio dolore,
Con medicina falsa,perche poi
Elli ritorneria più,che mai,grande,
Sil: I'uò,che questa sera di Siringa
Tu goda: Pan: Questa sera? Sil: Questa sera:
Com'i Satir godranno, è i Fauni tutti
De le lor nimphe: Pan: Hor che potria più affanno
Darmi,ò dolor,se questo aueniß'hoggi?
Dimmi il uero,Siluan: Sil: Cosi uedere
Poteß'io questa pianta ritornare
Nel mio fanciullo,com'egli già in questa
Pianta nel più bel fior fu trasformato,
Com'io detto non t'hò,se non il uero:
Ne per altro fint'hanno la partenza
I Satiri,e i Siluan,che per godere
Le nimphe lor: Pan: Ma ch'è mestier,ch'io faccia?
Perche mi goda di Siringa anch'io
Poi che l'hai detto di uoler partirti,

Non dubitar di non hauerla in braccio,
Prima, ch'appaia in ciel la noua aurora;
Ma non é tempo d'indugiar qui molto,
Che di quà ueggio uscir fuori le nimphe,
Pero entriamo nel bosco pria, che noi
Siam ueduti da loro, e'ntenderai
L'ordine posto da Siluestri Dei,
Onde uedrai, c'hoggi esser puoi felice,
Poi che Siringa puo felice farti:

SCENA. IIII.

AMADRIADI. ALTRE NIMPHE. EGLE. SATIRI PICCIOLI. SIRINGA.

Ama: Molti mesi hà, che più felice caccia
Noi fatto non habbiam di quella d'hoggi:
Nim: Ell'è stata felice, ma di molto
Pericol, se'l cengial, che que due cani
Vccise, & arse à que tre altri il pelo,
Ci cogliea con un dente, uedeuamo,
Che pericolo in se tengano i boschi:
Ama: Ben dimostro Diana, ch'i suoi colpi
Venian da man diuina, quando l'arco
Scoccò uerso il cengiale, & lo trafisse
In mezzo il capo, non di colpo lieue,
Come Atalanta già, con infelice
Augurio del dolente Meleagro,
Trafisse il suo, ma d'un cosi possente,
Che subito ei restò di uita priuo:
Nim: Quanto fù bel ueder gli aggiramenti
Di quella insidiosa astuta uolpe,

Che tante uolte, & tante ingannò i cani?
Ch'alhora, ch'eßi ſi credean d'hauerla
Tra denti, ſi tornò ne la ſua macchia:

Ama: Ma, chi hauria mai penſato di uedere,
Che quella grauida Orſa, che trafiſſe
Con il dardo Diana, partorire
Deueſſe per la piaga i cari figli,
Si che l'iſteſſa màn, ch'à lei diè morte,
Foſſe à i figli cagion del naſcimento?

Nim: Ciò fù bello à ueder, ma uià più bello,
Che, mentre queſta nimpha cogliea il parto,
Veniſſe d'improuiſo quella cerua,
Che cacciaua Siringa, & la gettaſſe
Con un'urto tra l'herba, e'i fiori in terra;
Tu ridiſſe ui fuſſer ſtati i Fauni,
Potuto haurian ueder, s'eri huomo, ò donna;
Sì ſtranamente in aria alzaſti i piedi;
Ma uedete Egle con i Satirini,
Che ſi uiene uer noi fuor de la ſelua,
Vò, che qui l'aſpettiam: Ama: Come ti piace:

Egl: Figliuoli miei, biſogna, che ſappiate
Finger coſi, ch'i miſer uoſtri padri
Se ne ſian giti, che ſe'l credan certo
Queſte uezzoſe nimphe, & ciò auerrauui,
Se finger ſi ſaprete di dolerui,
Che le mouiate à hauer pietà di uoi,
Io non mancherò punto d'aiutarui,
Ouunque io uedrò, che ſia biſogno:

(Sat: Et noi ci sforzeremo in queſta noſtra
Pic:) Tenera età non ci moſtrar fanciulli,
Per ottener quel, ch'ottener bramemo,

Non ne uenga pur men di fauor Bacco:
Egl: Così, bisogna, che facciate, andiamo,
Et mostrateui tutti in uiso mesti:
Nim: Ti sii la ben uenuta, Egle, che buona
Noua ci apporta la uenuta tua?
Egl: Noua buona non han più queste selue:
Poi ch'i Siluestri Dei se ne son giti,
Et testimon ne sian questi meschini,
Quai non possò mirar senza cordoglio,
Et, se non che sù uoi han qualche speme,
Io credo, che s'haurian data la morte,
Veggendosi restar senza i lor padri,
Ma come à madri sue uengono à uoi,
Fateui inanzi, poueri fanciulli,
Et dateui à la fe di queste nimphe:
(Sat: Nimphe cortesi, anchor che senza pianto
Pic:) Non possiam ricordarsi l'improuisa
Partita di colcro, onde siam nati,
Pur diuiene minor la nostra doglia,
Qual hor pensiam ne la bontade uostra,
Però cortesi, & amorose nimphe,
Non ui sia graue hauer di noi pietade,
Quai qui rimasi siam, come rimane
Perduto il suo pastor greggia infelice:
Nim: Non ui saremo men, che madri, pie,
Ben ui preghiamo da costumi nostri
Non si partire, & por tutta in oblio
De Satiri maggior l'aspra lasciuia:
Egl: Non è da dubitar, ch'al uiuer uostro
Non s'assomiglin, perche da fanciulli
Comminciano apparar la uita uostra,

Che come creta molle ogni ſigura
Ageuolmente prende, coſi anchora
In un'animo tenero ſe'mprime
Ogni modo di uita ageuolmente:
Dunque, Satirin miei abbandonati,
Poſcia che queſte nimpre ſi pietoſe
Hauete uerſo uoi hoggi trouate,
Date lor ſegno di deuerle hauere
(Come deuete hauer) ſemphe per madri,
Et uoi, nimphe gentil, d'hauerli ſempre
(Com'eßi ui ſi dan) per cari figli,
Stringete à lor picciol fanciulli, il collo,
Et uoi altresi à lor, nimphe corteſi,
Et con baſci di pace date ſegno,
Ch'eſſer debba tra uoi perpetuo amore,
Ma temp'è, ch'io ritorni al mio Sileno,
Che'l pouer uecchio è pien di tanto affanno,
Per la partita de compagni ſuoi,
Che non ſpero mai più uederlo lieto,
Voi rimarrete con le madri uoſtre,
Satirin miei, & dopo cena poi
(Se però ſia in piacer di queſte nimphe)
Qui ci ritrouueremo tutti inſieme,
Forſe contenti più, che non ſiam'hora:

Ama: Anzi uerrenui molto uolentieri,
Poi che noi ui poßiam uenir ſicure:

Sir: Deh di gratia dimmi, Egle, ſe d'Arcadia
Partito s'è co gli altri Fauni Pane?

Egl: Partito s'è pur troppo lo'nfelice,
Et non è per uederlo Arcadia mai,
Tanto increſciuto l'è, che tu lo sdegni,

Siringa, i' tel uò dire, per uno amante
Non uide il più fidele unquanco selua,
Et gli ti sei mostra si dura à torto,
Ma potria auenir tempo, c' hauresti ancho
Te stessa à sdegno, per hauer sdegnato
Amante si fidel, fuor di ragione:

Sir: Dolgasi egli di se, che si è uoluto
Por ad amar, chi mai non senti amore,
Io non lo' ndußi mai, ch' egli m' amasse:

Egl: Estender non mi uoglio in dimostrarti
Quanto meglio saria, ch' amor seguißi,
Perche, essendosi Pan quindi partito,
Non gioueriali il mio mostrarti il uero:
Ma tempo uerrà ben, che tu te stessa
Reprenderai: Sir: I' non son per pentirmi
Mai de l' honestà mia: Egl: Te n' auedrai,
Quando il penserai men, Restate in pace,
Nimphe, fin che torniamo à riuederci:

SCENA. V.

EGLE. SILENO.

Egl: Chi fia, chi dica, che d' ingegno manchi
Donna, ch' à far si dia una grande impresa,
Se por ui uuole, com' ella dee, lo' ngegno,
Dopo che tutte queste nimphe à un tratto
Hò condotte à la rete in questo giorno?
Altro non resta più se non, ch' i Fauni
Tirin la rete, & ue l' accolgan sotto,
Et facciano di lor sicure prede;
Veggio Sileno, i' gli uoglio dar noua,

Ch'i Satir de le nimphe hauran uittoria:

Sil: Tu mi farai uscir del corpo l'alma
Con questo tuo tardar, tre fiaschi hò asciutti
Insino al fondo, poi che ti partisti,
Et dormito un gran sonno, & risuegliato,
Beendo tuttauia, guardato hò à torno
A torno buona pezza, & non t'hò uista
Insino ad hora, gaglioffetta, guai
A te, se fatto tu m'haueßi oltraggio:

Egl: Et, se fatto l'haueßi ben, che fora?
Perciò non t'auerria nulla di nouo,
Poi c'hai le corna per natura in capo:

Sil: Tu mi dileggi ribaldella? dammi
Vn bascio: Egl: Volentieri: Sil: Hor prendi'l fiasco,
Et ricreati un poco: Egl: I'n'ho bisogno,
Per la durata mia noua fatica,
In ridur queste nimphe à le mie uoglie:

Sil: Et c'hai tu fatto? Egl: Lasciami ber prima:

Sil: Beui, che dato i't'hò per questo il fiasco:

Egl: O che buon uino è questo, i'me ne sento
Fender la lingua si, che uiemi à l'occhio
La lagrima, ò che uino, goda Gioue
Nettare, é ambrosia, i'non cerco ber meglio:
Et onde l'hai tu hauuto? Sil: Il mio Marone
Da la mensa di Bacco hoggi l'hà tolto:

Egl: Sò, ch'ei conosce il buono, i'non mi posso
Satiar di ber: Sil: Vedi, s'io m'arricordo,
Egle, di te: non ne hò uoluto bere,
Per seruarloti, un goccio, anchor c'haueßi
Vna gran sete: Egl: I'ti farei ingiuria,
S'io non lasciaßi, che tu deßi un bascio

A la bocca del fiasco, tè Sileno,
Accostaui la bocca; che piu dolce
Basciar questo sarà, che le mie labbra:
Sil: Questo non già, che più dolce, che manna,
E quest'a tua boccuccia, hor lascia, ch'io
Dia un bascio à te, ne darò un'altro al fiasco,
Et cosi sentirò doppia dolcezza,
A ragion ben lodato hai questo uino,
Potta di Bacco, i' non beui mai meglio:
Egl: Beuilo tutto, ch'io non ho più sete:
Sil: Senza che tu mel dica, i' l'hò beuuto;
Et parmi, ch'io sia fatto un Dio celeste,
Hor c'hai fatto pè Fauni? Egl: Hanno le nimphe,
Sotto spetie di fe, i nemici à cerco,
Et molto non andrà, saran tutte,
Secondo l'ordin dato, in braccio à Fauni:
Sil: Ah, ah, ah, ha, i' lodo il Signor Bacco,
Che dar non sdegna aiuto à la sua gente,
Vorrei anch'io poter d'una godere:
Egl: Deh uecchiaccio, che sei, non ti par, ch'io
Sia troppo à le tue forze? hor cerca, cerca,
Silen, dun'altra, che d'unaltro anch'io
(Poi ch'io non son per te) uò prouedermi:
Sil: Non ti adirar (uita mia cara) i' giuoco
Con te, nol uedi? Egl: Non mi par bel giuoco
Il minacciarmi di tormi il pan di casa,
Se'l facesti, insino hor ti fo sapere,
Ch'io non uorrei morirmi de la fame:
Sil: Che dirai pazzarella? Egl: M'hai intesa,
Non mi uò ueder tor la uittuaglia:
Sil: Entriam nel bosco, che farem la pace:

Egl: I'non ui uò uenir: Sil: Perche? Egl: Non uoglio:
Sil: Deh uien di gratia, sò, che gita al naso
Ti è subito la colera: Egl: cagione
Forse non me n'hai data, se non fosse
L'amor, col quale io t'amo i'stària un'anno,
Ch'io non uerrei, oue tu fossi: Sil: Eh andiamo;
Car'Egle mia, nel bosco: Eh uien di gratia:
Egl: Và, ch'io ti seguo: Non è cosa al mondo,
Che star piu faccia uno marito al segno,
Che la moglie minacci di uolersi
Di cibo procacciar, s'egli le toglie
Il cibo, che mantien le donne in uita,
Et chiaro hor uisto i'l hò nel mio Sileno:

CHORO.

Hor, che siam per por fine à nostri affanni,
Et si mostra cortese
A prieghi nostri Amore,
Non temiam più, che rea sorte ne'nganni,
N'altrui fallaci inganni,
Onde cagion habbiam d'aspro dolore,
Però con tutto'l core,
Benedicemo il dì, ch'amor ne prese;
Et con la face accese
La fiamma in noi del suo uiuace ardore:
Felice l'hora, che riuolser gli occhi
Queste nimphe uer noi,
Et forsi da be rai
De lumi loro i nostri cori tocchi,
Acciò ch'indi hor trabocchi
Il ben, ch'addolcir dee gli hauuti guai,

Si che non ſentiam mai
Dolor alcun, che co gli amari ſuoi
Ci dia noia dapoi,
Che tanto bene Amore hoggi ne dai:
Però non ſarem mai ſtanchi, ne ſatij
Di darti lode eterne,
Per queſte ſelue ombroſe,
Poi che di darci ben tu non ti ſatij,
Qual ſia, che non rengratij
Le faci, onde habbiam noi quell'amoroſe
Fiamme, c'hanno in ſe aſcoſe
Tutte le gioie, s'altri le diſcerne,
Onde ſiam per hauerne
Tregua con queſte cure aſpre, & noioſe:
Et benche non poßiamo in marmi uiui,
Ne'n ben ſaldi metalli
Sculpir tue uere lode,
Non ſia però, che non rimangan uiui
(Pur che tu non lo ſchiui)
I tuoi honori, & non t'apprezzi, & lode
Tra noi, chiunque gode
Per te il uer ben: dunque per queſte ualli
Sempre amoroſi balli
Guideremo à tuo honor, ſenza far frode:
Et laſcierem ſcolpiti in faggi, en olmi
(Benche con rozza mano)
Che fai ogni duol uano,
Et di ſommo gioir l'anime colmi:

Atto

ATTO QVINTO.

SCENA. I.

EGLE. SATIRI.

Egl: *Sapete, oue la cosa è già condotta,*
Altro non resta più, se non che usiate
Astutia nel pigliar le fiere in caccia:
Sat: *Pericol più non u'è, poi che ce l'hai*
Con l'arte tua quasi condotte in mano:
Egl: *Non uò, che ui paia esser si sicuri,*
Che non debbiate hauer tema di quello,
Che'n simil caso ui potria auenire,
Non basta à cacciatore esperto hauere
Fatto tra se disegno di pigliare
Astuta fiera, se nel bosco, poi
Che destata egli l'hà, non hà disposto
La caccia si, ch'ella fuggir non possa,
Dunque bisogna, che uoi siate accorti,
Perche, se s'auedesser de lo'nganno,
Tutto quel, che fatto è, sarebbe nulla:
Sat: *Da noi non mancherà, che con ingegno*
Non sia prouisto à ogni possibil cosa:
Egl: *Dunque io me n'andrò dritto à trouarle,*
Et cercherò di porle in danza insieme
Co Satirini uostri, uoi nascosti
State dietro à questi arbori, & il tempo
Pigliateui à la preda: Sat: *Vanne, & credi,*
Che l'hora non ueggian, che'l fine aggiunga,
Gite uoi ne la selua, & tutti gli altri
Fate disporre à luochi, ou'è bisogno,

Et dite, che si pongan tutti in punto;
Si ch'al sibilo sol d'uno di noi
Sian tutti pronti à la parata preda:
Ecco i Satirin uengono, & le nimphe,
Egle lor s'appresenta, non sia molto,
C'hauremo ne le mani il nostro bene:

SCENA. II.

Nimphe, Egle, Satiri Piccioli, Satiro grande: Choro:

Nim: State sicuri pur d'hauer trouato
Vn perpetuo riposo: Egl: Et uoi d'hauere
L'inciampo ritrouato: Sat: Pic: Certo nulla
Ci par d'hauer perduto, tanto amore
Ci hauete mostro, é tai carezze fatte;
Nim: Ogni giorno hauerete maggior segno;
Quanto u'amiam, quanto ne siate cari,
Ma uedete Egle uostra: Egl: Figli miei,
Come ui contentate de la uita
Di queste uostre madri? Se uoi sete,
Contenti, ogni dolor da me è fuggito:
(Sat: Ci hanno, Egle, queste nimphe tanto amore
Pic:) Mostrato, che, per dirti il uero, mai
Tanto non cen mostraro i padri nostri,
E tanto addolcito haue il nostro duolo
L'immensa cortesia di queste nimphe,
C'hauer non poteuam maggior conforto:
Egl: Io non me ne credetti altro già mai,
Tanto cortesemente i'uidi accor ui:
Nim: Gli à saputo un pò strano il beuer l'acqua,

Ma nel resto si son cosi acquetati,
Che parso n'è, ch'assai restin contenti
De la compagnia nostra: Egl: E de l'etade
Tenera proprio questo, che di mente
L'esca tosto l'amore, & tosto l'odio,
Et ami similmente, & odij tosto,
Et però marauiglia non è, s'hora
Si sian scordati questi fanciullini
I padri loro, e à amar uoi si sian dati;
Voi, che uezzo gli fate, cosi anchora
Molto non andrà, che'l ber de l'acque
(Posto il uino in oblio) non gli fia noia:
(Sat: Anzi insin'hor non n'è spiacciuto il berne,
Pic:) Et ci sentiam già più leggiadri, e snelli,
Che noi non erauam, beendo il uino,
Vedete, come siamo agili, & destri
Sù la persona, se la riuerentia,
Che noi portiamo à queste nostre madri,
Non s'opponesse al uoler nostro, noi
Le chiederemo à far con noi un ballo:
Egl: Et perche ricusar deono lo'nuito?
Quando son famigliari accolti insieme,
Non si deon uergognar famigliarmente
Prender tra lor con honestà sollazzo,
Però i'non credo, che queste cortesi
Nimphe si sdegnin di danzar con uoi;
Nim, Non già per nostra fe: Egl: Voi fate bene,
Poi che'l maggior piacer, ch'esser mai possa,
Per donna al mondo, uoi hauete à schiue:
Nim: Et qual'è questo? Egl: Amare, & de lo amore
Goder d'un'huomo, che s'ami: Nim: Tu sei pure,

Egle, sù le sciocchezze: Egl: Anz'io ui dico,
Che di ciò non ui uò mouer parola,
Ma ben ui dico, che cosi tra noi
Ci poßiam por con questi putti in danza,
Et sollazzarsi honestamente insieme:

Nim: Facciam, come ti par: Sat: Son quasi al fine
Le cose? Cho: Vuoi, che usciamo? Sat: State cheti,
Non ui scoprite, che non è anchor tempo:

Cho: Oime quando fia l'hora? Nim: Et come in ballo
Potrem condurci, non ui essendo alcuno,
Che tra noi suoni? Sat: p: se fosse tra noi
Fistula alcuna, sonerebbe parte
Di noi, & parte si daria à danzare:

Egl: Ma non sapete uoi, se sempre meco
Porto le fistole io? Sat: p: Dalleci adunque,
Che sonarem: Egl: Tenete: Sat: State in punto,
Che'l tempo uien, che se n'entriamo in caccia:

Cho: A l'ordine noi siamo: Egl: A coppia, à coppia
Noi entreremo in ballo, & le carole,
Come'l suon chiederà, guiderem tutte:

QVI S'INCOMINCIA. IL BALLO.

SCENA. III.

SATIRO. CHORO. SILENO.
PANE. NIMPHE:

Sat: State à l'ordine, dico: Cho: Sian pur troppo
A l'ordine, non fu mai si tes'arco,
Questi obietti non son da non destare,
Chi neghitoso dorme, che tardiamo?
Che non li diamo dentro; ci sentimo

Mancar la uita: Sat: Non è anchora il tempo
D'uſcir, fratelli miei; Cho: Non ueggian l'hora,
Che poßiamo sfogar noſtro diſio:
Vè, com'è ſnella quella uaga nimpha;
C'hora ſi ruota, ò che rotonda gamba,
O che piè ſcarno, & rotondetto, & uago
Soſtien quella uitina: Sat: Con che gratia
Moue la mia Napea l'un lato, & l'altro;
Come s'aggira, & come s'alza à tempo,
Come ſi ferma, & (per dir breue) come
Leggiadramente al ſuon col piè riſponde:

Cho: Ma uedi, che à noi uien Sileno, & Pane,
Pan uenir dee per la Siringa ſua,
Ma non sò, à qual fin qui uenga Sileno;
Che ui è Sileno? Sil: Son uenuto anch'io
A ueder queſta feſta: Cho: Deh ſta indietro
Con queſto aſino tuo ne la mal'hora;
Che, s'ei ragghiaſſe, ſiam tutti disfatti,
Non odi tu Silen? Sil: Tu mi uuoi fare
Vſcir ſi, ch'io ſia uiſto, io quel ſon ſtato,
C'hò condotta la coſa, & mi uolete
Cacciar, com'una beſtia? i'uoglio andare
Fuor de la ſelua, uà inanzi: Pan: Eh non fare,
Caro Sileno: Sil: I'uoglio andar, uà là;
Vò, che tutti coſtor paiano beſtie:

Cho: Coſtui è ubriaco: Sat: A punto, il uin lauora:

Pan: Non ci turbar Silen, Silen mio reſta,
Non uoler, ch'un tuo sdegno ci disfaccia:

Sil: Per amor tuo mi rimarrò: Pan: E Siringa
Forſe nel ballo: Sat: Ella al fin de la danza
Git'è con l'altre nimphe, & con lor ſiede:

Pan: La ueggio, ai fiera, ai ſoperbetta, ai ſchifa,
Ai nemica d'amore, & di pietade,
Come mi ſtruggi il cor? come m'ancidi?
Ma che tardiamo piu? Sat: Laſcia, che'n ballo
Entrin di nouo: V'è la tua Siringa,
Che guida la carola: Pan: Oime che uita?
Oime che leggiadria? Che mouimenti?
Non tardiam più, ch'io me ne moio, ahi laſſo,
Io mi dileguo: Cho: Tempo è di far ſegno,
Satiro, à gli altri: Nim: Hauete udito quello
Sibilo? Egl: E nulla, fia qualche paſtore,
Che chiama la ſua greggia, ò chiama i cani,
Seguiamo il ballo: Nim: ſon quaſi rimaſa
Fuori di me: Egl: Tu temi ben di poco:
Sù à la danza, ſonate: Sat: p: Noi ſoniamo:
Sat: Hora animoſamente tutti à un tratto
Entriam, compagni miei, lieti nel campo,
Che uincitor ſarem di queſta guerra:

SCENA. IIII.

Nimphe, Choro, Pane, Egle, Sileno:

Nim: O pouerelle noi nimphe, ſiam morte,
O pouerelle noi, uedete i Fauni,
I Satiri, é i Siluani, ò triſte noi:
Cho: Eh non fuggite, che temete? Siamo
I uoſtri amanti: Nim: Ai Egle, oime maluagia,
O noi ſemplici, & ſciocche: Pan: Eh non fuggire,
Siringa, eh non fuggire: Nim: ò meſchinelle
Che ſiamo: Cho: Andate à quel uarco un di uoi,
Piglia queſta, che uien uerſo la ſelua,

Nim: O noi misere, & triste: Cho: che tardate?
Correte al bosco: Egl: Sù Satir, sù Fauni,
Sù ualorosamente, ben sarete
Cosi da poco, che fuggiranno ancho;
Et ne le man le haurete: Nim: Ahi maluagia Egle,
Quest'è la fe? Egl: Doue ne uai Sileno?
Sil: Io uò per dar soccorrso à miei compagni,
Ch'anch'eßi m'aiutar, quando io ti tolsi:
Egl: O che seccorso, mouer non ti puoi,
Et gli uuoi dare aiuto? Sil: Prender uoglio
Questa, che uiene in quà: Cho: Tosto, non state
Satiri à bada, sù picciol fanciulli,
Correr non le lasciate, per la mano
Tenetele, pe panni, & per le gambe:
Sil: A questa, à questa, tutti à dosso à questa:
Cho: Ci fuggiran, non state à bada, al bosco,
Al bosco tutti, ch'elle al bosco uanno:
Nim: Oime doue siam giunte? Sil: A dosso à dosso,
A dosso à questa, piglia, piglia, piglia,
Egle che fai? à dosso, ahi che caduto
Sono, & rotto mi son quasi una costa;
Oime, & hò fatto nulla, ch'è fuggita,
Oime: Egl: Tel dißi io ben, sei tu ben atto
Correr dietro à chi fugge: in tua mal'hora
Tienti al tuo fiasco, che non fugge, & lascia
Correr chi uuol: Sil: S'io lo facea per bene:
Egl: Hauresti fatto meglio hauer beuuto,
Hor leuati, se puoi: Sil: Dammi la mano,
Aiutami: Egl: Vorrauui altro potere,

Aiutami, Egle, regger non mi posso,
Oime: Egl: Monta à caual, uè, che allegrezza
Tu mi uuoi dar sta notte, mentre in gioia
Gli altri saran; sarai tu su'l dolerti:

Sil: Non mica, tosto c'hauerò beuuto,
Non hauerò più mal, uolea potere
Dir d'hauer fatto qualche cosa anch'io;
Ma non l'hà consentito il mio destino:

SCENA. V.

SILVANO. PANE.

Silu: Ogni cosa nel bosco è sottosopra,
Chi corre in quà, chi in là, prendute han molte
Nimphe i compagni miei, mà quelle astute
Prima, che por s'habbin lasciato à dosso
Le man, squarciati s'han da corpi i panni;
Et lasciate le uesti, cosi nude
Si sono date à correr per lo bosco;
Nude corron le Nimphe, & corron nudi
I dei Siluestri, come già i Romani
Ne le feste di Pan correano à Roma;
Onde, s'auien, che le giungan nel corso;
I'penso, che tra lor non andrà indugio
A giungersi un con l'altro, i più bei corpi
Di donne non uidi unqua, paion proprio
Cose celesti, se dinanzi forse
Le guato, mi rassembran Citherea;
Se di dietro le miro, un Ganimede,
Cosa non han, che biasimar si possa;
Mirinsi pur nel petto, ò ne la schiena;

Per la mia fe, ch'io non ne sò incolpare
I dei del ciel, s'ardon de loro amore,
Hauendole dal ciel tente fiate
Vedute ignude ne le uiue fonti,
Ben saranno felici, é auenturosi
Que Satiri, que Fauni, & que Siluani;
Che da le molli, & delicate braccia
Saran stretti, & legati, & accorranno
Da lor soaui fiori il dolce frutto;
Che nel ciel potria fare inuidia à Gioue:

Pan: Hauer nemico il cielo, é immaginarsi
Poter condurre uno suo effetto al fine;

Sil: Che lamenteuol uoce è questa, ch'odo
Vscir del bosco in cosi gran letitia?

Pan: A chi ciò crede, auien quel, ch'è auenuto
A gli altri hoggi, & à me, misero Pane;
O Pan tristo, e'nfelice, ò Pan dolente;
A che termine sei? Sil: Egli mi pare
Pane, che si lamenti, & che puo hauere
Egli di tristo, essendo ogniuno in gioia?

Pan: O doloroso Pane, hai pur perduto,
Quanto di bene haueui: Sil: Che ci è Pane?

Pan: Potrai pur pouerello à uoglia tua
Gir per le selue, senza hauer sospetto
D'offender la tua Nimpha: Sil: Che auenuto
T'è di dolente Pan, che si ti dogli?

Sil: Tu mi togli la uita, Pan, ch'è questo,
Che tu mi di? quando pensar più debbo
Vederui lieti, s'hoggi sete tristi?
Pan: Auenuta, Siluan, ci è cosa tale,
Che fin, che hauranno mai fronde le selue,
Sempre tristi sarem, sempre dolenti;
Sil: Deh fa, ch'io sappia, Pan, che cosa è questa;
Pan: Siluano, non uoler (se m'ami) udire
L'infelicità nostra, e'l nostro affanno?
Che'ncredibile angoscia haurai à udirlo:
Sil: I'non posso sentir doglia maggiore
Di quella, c'hor per uoi il cor mi preme,
Però non mi tener'hor più sospeso:
Pan: Mentre, Siluan, le nostre care nimphe
(Ch'io pur lo ti dirò, poi che'l ricerchi)
Noi seguiuamo, per l'ombrosa selua,
A guisa, che seguia già Phebo Daphne,
Et già ci credeuamo hauerle in braccio,
Fuggiron tutte in uarij luochi, alcune
A radici de monti, altre à le riue
De uiui fiumi, altre à le dense piante,
La folta de le quai lor tolse il corso,
Altre uedemmo tra uermigli, & gialli
Fiori cadute, ci la uolubil'herba
Le legò i piedi si, che sen caddero,
A lhora i Fauni, i Satiri, i Siluani,
Credendo hauer la preda in man sicura,
Si tennero padron de le lor nimphe,
Ai speme uana, & ben folle pensiero,
Ai nemica fortuna à i bei desiri,
Ma cosi tosto, che le furon presso,

(Cosa io ti dirò, ch'à pena i' posso
Crederla à me medesmo, & pur l'ho uista)
Altre diuenner fiumi, altre ne fonti
Restarò si, che non si uidero, altre
Diuenner fior ne la minuta herbetta;

Sil: Ai che mi di tu, Pan? che marauiglie
Son queste, ch'i' odo? Pan: Io non ti mento punto,
Ne furono alcun' altre in questo tempo,
I piedi de le quai furon pur dianzi
Si ueloci à fuggir, che sù la terra
Fermar le piante, & iui fer radici;
E unir si uider le lor gambe in tronco,
Et coprirlesi il petto di corteccia,
Et trasformarsi le lor braccia in rami,
Et le chiome già d'oro in uerdi fronde,
Ne uidi alcune trasformarsi in uite,
E'n tanto, ch'io l'hò detto, sù per gli olmi
Le braccia auiticchiar lente, & distorte,
Et, per non dir minutamente il tutto,
Foron tutte mutate in uarie forme,
Onde si uede in uarij luochi al bosco
Alcun de nostri lamentarsi à un faggio,
Et de le frondi sue farsi corona,
Altri abbracciare un fico, altri una quercia,
Et creder pur d'hauer l'amata in braccio;

Haueuan trasformar' l'amata nimpha,
Altri uersar da gli occhi un largo fonte,
E'nacquer le radici di que fiori,
In che le nimphe lor s'eran conuerse,
Alcun'altri bramar ueder Medusa,
Per potersi mutare in duro sasso,
E'star sasso nel monte, appresso à quella
Nimpha, che l'hauea fatto il cor di pietra:

Sil: Non credo, mai che'n un sol giorno tante
Mutation fosser uedute: Pan: A nostro
Danno seruate son le marauiglie,
Insino à questi giorni, perche sempre
Miseri siamo, & io già più d'ogniuno
Languisca sempre, & mi tormenti sempre:

Sil: Perc'hai tu, Pan, maggior de gli altri doglia?
Perche strugger ti uuoi tu più de gli altri?

Pan: Perche quant'era la Siringa mia
D'ogni nimpha piu bella, ancho maggiore
Era il mio fuoco, ond'io mi doglio tanto,
Quanto era bella, & quanto io già l'amai:

Sil: Deh dimmi, Pan, che auenut'è di lei?

Pan: O sfenturato me, dopo ch'io uidi
Mutate l'altre nimphe in uarie forme,
Anch'io temei, che cio non auenisse
A la Siringa mia, però mi diedi
Con più ueloce corso à seguitarla,
Ella fugace più, che leggier ceruo,
Si diè à fuggir così uelocemente,
C'hauria potuto gir soura le spiche,
Et non ne premer'una, Hora nel corso
Giunse al fiume Ladone, & non potendo

Andar più là, ueggendo me, che lei
Correndo à più poter ratto ſeguia,
Pregò la deità del uiuo fiume,
Che le porgeſſe aiuto, ſi che foſſe
Salua l'honeſtà ſua, ui giunſi io in tanto,
Et eſſendole già tanto uicino,
Ch'io le ſpargea col fiato mio le chiome,
Et ſtendendo per prenderla la mano,
Oime la uidi, oime Siluano, oime,
A pena il poſſo dir, mutarſi in canna:

Sil: Ne lo poſſo udir'io ſenza gran doglia,
Et teſtimon ten faccia il pianto mio,
Ma che ſtormento è queſto, che ti pende
A lato? Pan: oime, ch'io uò ſempre hauer queſto
Per la più cara coſa, ch'al mondo habbia;

Sil: Et perche: Pan: Pan: Perche di quella canna,
In che mutata s'è la mia Siringa,
Compoſta i' l'hò, per isfogar col ſuo
Suon la mia doglia, e'l mio angoſcioſo affanno:

Sil: Et come in cor ti uenne di comporre
Tanti calami in un? Pan: Non fu mutata
Coſi toſto Siringa, che ſpirando
Soaue Zephir dolcemente, un ſuono
I'ſenti uſcir da le nodoſe canne,
Et mi parue la uoce di Siringa,
Che ſi doleſſe, che mi fuſſe ſuta

Con la qual risonar farò ogni selua
Del caro nome suo, del mio dolore:

Sil: Felice sei tu, Pan, appresso gli altri,
Perche con Ega tua antica mogliera
In parte sfogar puoi l'acerba doglia,
Ma gli altri pouerelli, che non hanno
Risugio alcun, si pon ben chiamar tristi:

Pan: Ohime, caro Siluan, tanto più d'Ega
Era bella costei, quanto più belli
Son gli Amaranthi de minori fiori:

Sil: Et io ti dico, Pan, ch'è più bell'Ega
In questa età, che mai non fu Siringa
Nel più bel fior de suoi più fioriti anni:

Pan: Non più, Siluan, che tu m'accresci doglia,
Vien meco, entra nel bosco à ueder gli altri:

Sil: Entra, ch'anch'io di subito ti seguo,
Non si dee desiar cosa, che neghi
Il ciel, ne cosa à l'honestà contraria;
Che non sen puo ueder felice fine:

IL FINE.

DEDICATIONE

Questa corona di Siluestri fiori,
Colti con rozza man nel più seluaggio
Luoco d'Arcadia, appendo à questo faggio,
Ad honor de le Nimphe, & d'i Pastori:
Et prego lor, s'à lor semplici amori
Non sia mai fatta froda, ò fatt' oltraggio,
Ch'accolgan così il don, ch'offerto i l'haggio.
Ch'altri si desti à suoi pregi maggiori:
Che, s'auerrà, che con più dotta mano
Corone alcun gli tessa, ò che dimostri
A qualche meglior uia la uirtù loro,
Spero, & il mio sperar non sarà uano,
Che'l nome pastorale à tempi nostri
Tal sia, qual fu già ne l'età de l'oro:

A lhonorato. M. Giouanbattista Giraldo.

Graue scrittor, ch'à noua gloria desti
La nostra età, mentre tu canti & scriui
I dolci amor de i Satiri lasciui,
Di Sileno, di Pan, d'i Fauni agresti,
Ben rara gratia dal ciel largo hauesti,
Onde di doppio honor famoso uiui,
Ch'à i boschi, che ne fur gran tempo priui
Primo, tra noi, la Satira rendesti.
Phebo di Lauro una immortal corona
Dianzi ti diede à te benigno, come
A Lino, ad Amphione, al Thracio Orpheo.
Hor del bel nouo stile in premio dona
D'hedere, & di Corimbi à le tue chiome
Noua ghirlanda il buon padre Liceo.

Il Signore Hercole Bentiuoglio.